

## AUTOBIOGRAFIA DI ETTORE PAIS

— GIANLUCA SCHINGO —

## ABSTRACT

*Il documento qui presentato, tratto dalle carte di Ettore Pais (1856–1939) recentemente tornate alla luce, è uno scritto autobiografico concepito per una pubblicazione che non vide mai la luce. Elaborato tra il 1925 e il 1927, il testo ripercorre la carriera e le pubblicazioni dello storico fino a quel momento, tratteggiando i momenti fondanti del suo percorso culturale. Ettore Pais, attraverso un lungo excursus sulla cultura storica e archeologica in Italia, esplicita le influenze ricevute e i concetti su cui si era venuto formando il suo metodo d'indagine storica, sottolineando i punti fondamentali della sua visione della storia italiana, antica e moderna, evidenziandone la continuità.*

*This is the edition of a document drawn from some recently discovered papers of Ettore Pais (1856–1939): it is an autobiographical text that was originally intended for publication and never saw the light of day. It was written between 1925 and 1927, and surveys the historian's career and published work, charting the main stages of his intellectual trajectory. Pais provides a lengthy overview of the historical and archaeological culture in Italy, discusses the key influences on his work and the concepts that shaped his historical methodology, and states the key tenets of his vision of Italian history, both ancient and modern, in which strong emphasis is placed on continuity.*

## KEYWORDS

*Ettore Pais, autobiography, family archives, history of historiography, ancient Sicily, ancient Sardinia, ancient Italy, history of Italy*

**L**a breve autobiografia di Ettore Pais (1856–1939) che qui presento proviene dalle carte personali dello storico, sinora ignote alla storia degli studi, giunte fino a me attraverso mia nonna materna Anna Letizia, figlia della terzogenita Beatrice.

Bice, come veniva chiamata in famiglia, era nata a Cagliari nel 1885; sposata con Francesco Basoli, rimase presto vedova durante l'epidemia di febbre spagnola del 1918. Questo lutto minò profondamente la sua salute

e la fece cadere in una depressione da cui non si riprese più, costringendola in una clinica per disturbi mentali fino alla fine dei suoi giorni<sup>1</sup>. I due figli, ancora in tenera età, furono affidati in un primo tempo allo stesso Pais; la loro tutela passò in seguito ad Antonino, primogenito dello storico. Anna Letizia si sposò giovane, il fratello Giovannettore non ebbe discendenza. Antonino Pais, medico chirurgo e tenace ricercatore di una cura contro la malaria, divenne il custode delle carte del padre<sup>2</sup>. Di Antonino è nota in ambito storiografico l'imbarazzante lettera a Mussolini del 28 marzo 1939, con cui egli annunciava al dittatore la morte del padre. All'interno della missiva, gonfia di sgradevole retorica cortigiana, tesa ad associare gli ultimi istanti di vita dello storico alla figura di Mussolini, viene citata l'autobiografia di Ettore, che lo stesso Antonino avrebbe dovuto pubblicare<sup>3</sup>. Non si tratta del testo qui trascritto, ma di una vera e propria autobiografia, ben più ponderosa, che giunge fino agli ultimi mesi di vita di Pais. La pubblicazione non vide mai la luce: le carte che la compongono, presenti nell'Archivio Pais, sono ben lontane da una redazione finale, disperse in una torrenziale serie di aggiunte, cancellature e correzioni, e lasciano intendere perché il figlio dovette venir meno al suo compito.

Oltre alle due autobiografie, l'archivio contiene un carteggio, disordinato nella sua massima parte, intercorso tra Pais e personalità della cultura e della politica italiane e straniere: in questo fondo spiccano le lettere di Domenico Comparetti e di Theodor Mommsen, le uniche a essere state conservate separatamente dalle altre. Il carteggio con

<sup>1</sup> R. Visser, *The Correspondence of Ettore Pais*, in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Napoli 2002, p. 168, [nota 20]. Una vivida testimonianza della preoccupazione di Pais per la figlia malata e per il futuro dei suoi due nipoti è in J. Carcopino, *Souvenirs de sept ans, 1937-1944*, Paris 1953, p. 43.

<sup>2</sup> Laureato nel 1918, Antonino Pais (Sassari 1880 – Roma 1961) svolse la sua carriera medica ampliando poi i suoi interessi verso altri temi, incentrati sull'efficacia curativa delle radiazioni, in conseguenza dei quali brevettò un nuovo tipo di medicazione antisettica basata sulle radiazioni. Qui si ricordano alcune sue pubblicazioni: *L'influenza dei raggi x su la curva termica della malaria*, Roma 1919; *Per redimere la palude pontina. Progetto di lotta antimalarica*, Roma 1923, scritta come direttore scientifico dell'Istituto nazionale per il risanamento malarico della regione pontina. I suoi studi radioterapici gli provocarono aspri scontri con alcuni colleghi, dei quali resta testimonianza nel suo libello *Le verità inverosimili* (Roma 1922). Sono note anche sue ricerche in campo agronomico per estrarre carburante vegetale dai fichi d'India, eseguite nel suo laboratorio di Terracina, bruscamente interrotte con lo scoppio della guerra. Antonino non ebbe figli.

<sup>3</sup> «Egli mi aveva alcuni giorni prima affidata la sua autobiografia affinché ne curassi la pubblicazione alla sua morte»: R. Visser, *The Correspondence of Ettore Pais*, in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Napoli 2002, p. 175.

l'illustre storico tedesco, composto di ventisei tra lettere, biglietti e carte postali per la maggior parte inediti, è in fase di pubblicazione a cura di chi scrive e di Antonio Cernecca e comparirà in un fascicolo supplementare di questa stessa rivista.

Il testo qui presentato, che tratta principalmente del percorso culturale di Ettore Pais e delle sue idee sulla storia, è giunto in due versioni: un manoscritto, che costituisce la base per la trascrizione che qui si pubblica, e una copia carbone di un dattiloscritto perduto<sup>4</sup>.

La scrittura del manoscritto è ampia, chiara e ordinata, opera con ogni probabilità di Maria Teresa Danieli Polidori, allieva nonché storica collaboratrice di Pais<sup>5</sup>. Le cancellazioni, effettuate con la stessa grafia ed evidentemente contestuali alla redazione, sono state qui trascritte solo quando esse sembrano testimoniare un retropensiero (solo accennato e poi tralasciato) o un ripensamento emerso durante la dettatura, e non quando consistano in meri aggiustamenti sintattici o lessicali. Lo stesso metodo si è seguito per le discrepanze tra manoscritto e dattiloscritto: in quest'ultimo, afflitto da frequenti errori sintattici e grammaticali, con una punteggiatura spesso zoppicante, si rilevano errori di lettura, salti di parole e di intere frasi, suggerendo che il dattilografo avesse poca dimestichezza con la materia del testo che copiava. In qualche raro caso la versione a macchina sembra però accennare a pensieri paralleli e diversi, testimoniando piccole deviazioni o esitazioni rispetto al ragionamento originariamente fissato sul manoscritto e provvedendo a volte alla correzione di lapsus o ripetizioni presenti nell'originale: questi passi sono stati allora riportati in nota o nel corpo del testo fra parentesi quadre.

<sup>4</sup> Il manoscritto è composto da 129 pagine, numerate da 1 a 124: la 77 è mancante; le pagine 4, 24 e 44 hanno un addendum ciascuna; la 29 ne ha due. Fra le pagine 121 e 122 è presente un foglio non numerato. Il dattiloscritto, al netto di qualche piccola differenza, copia fedelmente la stesura a mano. È composto da 34 pagine, numerate da 2 a 34: manca la prima pagina; la 6 è doppia. Questo secondo documento è completamente privo di segni a matita o a penna che possano far pensare a una correzione successiva.

<sup>5</sup> Laureatasi a Roma con Pais nel 1925, Maria Teresa Danieli Polidori fu a lungo collaboratrice dello storico, seguendolo nei suoi viaggi ed entrando a pieno titolo nella sua famiglia. Diplomatasi in Paleografia, entrò nei ruoli delle biblioteche governative nel luglio 1934, destinata alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze per passare quindi alla biblioteca universitaria Alessandrina nel 1936. In seguito diresse la Biblioteca Palatina di Parma, la Biblioteca medica statale del Policlinico di Roma e la Vallicelliana. Vd. G. De Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999, pp. 68-69.

Due indizi ci permettono di restringere la datazione dell'autobiografia, facendoci inoltre capire come il dattiloscritto sia — com'è d'altronde logico — leggermente posteriore all'originale: la citazione nel manoscritto dei sessantanove anni di Pais (era nato il 27 luglio 1856), diventati settanta nel dattiloscritto; l'accento alla morte del suo maestro Domenico Comparetti (20 gennaio 1927), citata come avvenimento recente solo nella seconda redazione. Da questi riferimenti interni si deduce che il manoscritto sia stato composto tra il luglio 1925 e quello del 1926, il dattiloscritto tra il gennaio e il luglio 1927.

Sul manoscritto vi è traccia di una successiva fase di correzione, eseguita con una matita blu, che si riduce sostanzialmente allo spostamento della parte su Gaetano De Sanctis e ad altre minime cancellature. L'impressione finale che se ne ricava è tuttavia quella di un testo che non abbia ricevuto alcuna successiva revisione o che non sia anche solo passato al vaglio di una lettura attenta; la resa linguistica, a volte sciatta e faticosa, lascia inesplicati alcuni passaggi— si veda l'incongruente citazione della data 1859, presente in entrambe le versioni, che appare completamente fuori contesto.

Si tratta dunque di un documento elaborato di getto e con pochi ripensamenti. Il testo era stato concepito, così come emerge dalle stesse parole di Pais, per un volume che contenesse, oltre alla propria, l'autobiografia di Giulio Beloch. Quest'ultima fu effettivamente accolta, negli stessi anni della redazione paisiana, nel secondo volume dell'opera *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen* (a cura di S. Steinberg, Leipzig 1926, pp. 1–27). La biografia di Pais era già preannunciata nel piano dell'opera della serie, sia nell'allegato finale del primo (1925), che del secondo volume (1926). La serie delle autobiografie degli storici, tuttavia, si arrestò con la seconda uscita, mentre quelle di protagonisti di altri campi del sapere proseguirono per alcuni anni e diversi volumi. Evidentemente questa serie si interruppe prima del tempo per motivi che non è dato conoscere; l'autobiografia di Pais rimase quindi inedita. La sua accurata conservazione, nella grande selezione a cui inevitabilmente furono sottoposte le carte, lascia però supporre che Pais ritenesse queste pagine interessanti per la documentazione di un particolare momento nel suo tragitto culturale. Dal testo, nei punti in cui si sofferma brevemente sulla «estesa e notevole attività» di Beloch, non emerge alcun imbarazzo da parte di Pais per la prevista contestuale presenza, nello stesso volume, dello studioso tedesco, al quale anni prima

aveva sottratto la cattedra di Storia romana alla Sapienza in modo così sgradevole<sup>6</sup>.

Al di là di un chiarissimo nazionalismo, nucleo fondante della sua visione storica, i temi più squisitamente politici sono assenti nella narrazione di Pais: programmaticamente, sembrerebbe di poter dire, considerando una sua frase che nel dattiloscritto acquisisce una nuova sfumatura («Sono di proposito lontano da ogni disputa politica»). A parte quattro citazioni del termine ‘duce’, quasi un riverbero involontario della contemporaneità italiana, non compaiono riferimenti diretti al fascismo.

Alcuni dei temi qui trattati furono in seguito accennati nella prefazione autobiografica al volume *La storia interna di Roma* (Torino 1931, pp. V–VIII). Il manoscritto è contemporaneo al profilo biografico di Pais elaborato dalla sua allieva Carmen Scano, che, molto diverso per accenti e temi, ne costituisce l’ideale integrazione<sup>7</sup>.

La punteggiatura qui riportata è quella del manoscritto, che appare piuttosto affrettata. Ho conservato la scelta delle maiuscole impiegate nel manoscritto, anche quando queste non siano omogenee (Patria/patria, Storia/storia), comunque consapevole del fatto che le pagine non sono del pugno di Pais, di cui è nota la pessima grafia e che a quel tempo era già afflitto da problemi alla vista, che lo portarono quasi alla cecità. Le sottolineature sono originali.

Gianluca Schingo

*Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali*

gianluca.schingo@comune.roma.it

<sup>6</sup> Nel 1918 Pais, approfittando delle vicende belliche e della cittadinanza tedesca del suo collega, e rompendo la vecchia amicizia esistente fra i due studiosi, aveva ‘usurato’ la cattedra di Beloch: G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970, pp. 126–127, citato in L. Polverini, *Giulio Beloch nella storia della storiografia*, in F. Senatore (a cura di), *Karl Julius Beloch da Sorrento nell’Antichità alla Campania, Atti del convegno in memoria di Claudio Ferone* (Piano di Sorrento, 28 marzo 2009), Roma 2011, p. 4, nota 19.

<sup>7</sup> C. Scano, *Ettore Pais. Profilo*, Cagliari 1927.



**S**ono nato il 27 luglio 1856 a Borgo S. Dalmazzo, un villaggio delle Alpi Marittime Italiane<sup>8</sup>. Dopo gli anni dell'infanzia passati parte in Savoia parte in Piemonte fui condotto in Toscana, dove feci gli studi medi e quelli universitari. Mi laureai a Firenze in Lettere nel 1879<sup>9</sup> e la mia prima occupazione scientifica fu di formare il piccolo Museo Archeologico dell'Università di Sassari (Sardegna).

Ma dopo un paio d'anni, sentendo maggior vocazione per gli studi Storici che Archeologici, andai in Germania e per due anni seguii come perfezionamento a Berlino soprattutto i corsi di Teodoro Mommsen<sup>10</sup>, quelli di Ernesto Curtius<sup>11</sup>, di G. Droysen<sup>12</sup> e di altri valorosi professori di quell'Università.

Incaricato dall'Accademia delle Scienze e dalla nostra Accademia dei Lincei in Roma compî, per desiderio di Teodoro Mommsen, estesi viaggi per i Supplementi al *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Fui successivamente incaricato di dirigere e riordinare il Museo di Antichità di Cagliari e dopo tre anni conseguii la Cattedra di Storia Antica nell'Università di Palermo (1886–1888). Questa stessa materia insegnai per undici anni nell'Università di Pisa<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Le principali notizie biografiche su Ettore Pais presentate nelle note sono tratte da R.T. Ridley, *Ettore Pais*, in *Helikon*, 15–16, 1975, pp. 500–533, e dalla corrispondente voce a firma di L. Polverini pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (di seguito *DBI*), 80, 2014, pp. 341–345.

<sup>9</sup> In realtà Ettore Pais, così come emerge dal certificato conservato nell'Archivio Pais, si laureò l'11 luglio 1878, presso il R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento — Sezione di Filosofia e Filologia, con punteggio pieno e lode.

<sup>10</sup> Theodor Mommsen (1817–1903) fu professore a Berlino dal 1861: A. Demandt, s.v., in *Neue Deutsche Biographie* (di seguito *NDB*), 18, 1997, pp. 25–27. Pais frequentò la Königliche Friedrich-Wilhelms-Universität negli anni 1881–82 per due semestri: il primo dal 15 ottobre 1881 al 15 marzo 1882; il secondo dal 17 aprile al 15 agosto 1882. *L'Anmeldungs-Buch* è conservato nell'Archivio Pais.

<sup>11</sup> Ernst Curtius (1814–1896) insegnò a Berlino dal 1868: H. Kähler, s.v., in *NDB*, 3, 1957, pp. 446–447.

<sup>12</sup> Johann Gustav Droysen (1808–1884) fu professore a Berlino dal 1835 al 1840 e poi nuovamente dal 1859 fino alla morte: T. Schieder, s.v., in *NDB*, 4, 1959, pp. 135–137.

<sup>13</sup> Pais fu nominato professore straordinario a Pisa nel novembre del 1888; nel 1890 divenne ordinario.

Nel 1899 accettai l'invito dell'Università di Napoli ove fui professore fino al 1904 ed in quei tre anni diressi pure il Museo Nazionale di Napoli e gli scavi di Pompei<sup>14</sup>.

Chiamato da Università americane, vi feci nel 1904 un Corso di Conferenze e fui invitato a restare a Madison (Wisconsin); ma dal 1907 ritornato in Italia attesi per qualche anno all'insegnamento dell'Epigrafia giuridica nella R. Università di Roma e dal 1913 ad oggi ho successivamente insegnato Antichità romane e Storia antica, particolarmente romana, nella stessa Università<sup>15</sup>.

Da varii anni sono socio della R. Accademia dei Lincei. Sono corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Monaco, dell'Institut de France e di altre accademie europee, dottore onorario di Oxford, della Sorbonne, di Chicago. Da qualche anno, come Senatore, faccio parte del Parlamento del Regno d'Italia<sup>16</sup>.

## I

Dalla prima giovinezza, ancora innanzi di entrare come allievo nell'Università, la mia vocazione e le mie tendenze erano gli studi della Storia politica del Medioevo italiano.

A diciassette anni avevo di già pratica con gli annali di Lodovico Antonio Muratori e con gli studi di paleografia.

Nei primi anni dell'Università, non essendovi allora nell'Università in Firenze un attivo professore di Storia medioevale, fui sedotto dagli studi di filologia classica e sotto la guida di Domenico Comparetti e di Gerolamo [*sic*] Vitelli fui quasi tentato di occuparmi di filologia e di letteratura greca<sup>17</sup>. Prevalse l'amore per la Storia politica, particolarmente della storia romana.

<sup>14</sup> A Napoli fu professore incaricato di Antichità Greche e Romane dal 20 giugno 1899, ordinario dal 24 maggio 1900; direttore incaricato dei Musei del Regno dal 24 febbraio 1901 (Ministero dell'Istruzione Pubblica — Stato di servizio, presente nell'Archivio Pais).

<sup>15</sup> Comandato nella R. Università di Roma il 9 aprile 1907.

<sup>16</sup> Pais fu Corrispondente dei Lincei dal luglio 1898, quindi Membro dall'agosto 1910; membro della sezione storica dell'Accademia delle Scienze di Monaco dal luglio 1902; dottore onorario dell'Università di Chicago nel dicembre 1904, di Oxford nell'ottobre 1922, della Sorbona nel novembre 1925. Fu nominato senatore del Regno il 16 ottobre 1922.

<sup>17</sup> Domenico Comparetti (1835–1927): G. Pugliese Carratelli, *s.v.*, in *DBI*, 27, 1982, pp. 672–678. Girolamo Vitelli (1849–1935): R. Pintaudi, *s.v.*, in G. Galasso, A. Prosperi

Nella prima giovinezza e durante gli anni universitari aveva esercitato su di me notevole influenza il pistoiese Atto Vannucci, autore di una *Storia dell'Italia antica*<sup>18</sup>, nella quale, a schietti e nobili sentimenti di vita civile, si univa squisita perfezione letteraria.

Ma per quanto ammirassi il candore dell'animo, la nobiltà del carattere e anche la dottrina di questo eminente patriota, ben conoscevo che non sarei mai riuscito a impadronirmi del metodo critico e degli strumenti necessari alla ricerca, ove non avessi seguito i corsi di Teodoro Mommsen, principe indiscusso in tutto il mondo civile di quanti attendevano a studi di Storia antica e particolarmente romana. I due anni passati in compagnia di questo insigne maestro sono fra quelli che hanno esercitato su di me grandissima e profonda influenza. Egli, benché io fossi inesperto in molti rami della Scienza, mi volle collaboratore; mi offrì in casa sua una stanza ove potessi presso di lui lavorare.

Di ritorno dal mio viaggio epigrafico per molti mesi, ogni sabato, discusse con me per molte ore il materiale che io avevo riportato a Berlino. Mi dette generosamente molti insegnamenti e, uno fra i precipui, mi mostrò l'assoluta necessità per un cultore di Storia antica di aver familiarità non soltanto con testi letterari, con iscrizioni, monete, con monumenti ma anche con la Scienza del diritto.

Mi sarei forse dato alla Storia del diritto e dell'Economia nazionale, se un quadriennale soggiorno a Firenze non avesse svegliato in me il desiderio di vivere anche nel mondo dell'Arte, ma dopo gli anni passati con il Mommsen, il mio pensiero si volse soprattutto ai problemi della vita politica e anzi non trascurai mai di cercare nello studio dei fatti presenti la comparazione e la ragione di quelli già avvenuti in tempi lontani.

La mia attività come ricercatore è stata determinata volta per volta, almeno in parte dal luogo e dall'ambiente nel quale io esercitavo pubblici uffici.

Nei primi anni della mia carriera, vivendo in Sardegna, rivolsi la mia osservazione ai monumenti locali, sebbene io avessi già disteso studi di Antichità romana<sup>19</sup>. Andato più tardi a Palermo e a Napoli, diressi di

(a cura di), *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Storia e Politica*, Roma 2013, pp. 460-464.

<sup>18</sup> Atto Vannucci (1810-1883) scrisse *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*, I-IV, Firenze 1851-1855 (1863-1864<sup>2</sup>).

<sup>19</sup> Pais risiedette a Sassari dal 1878 al 1881 come professore reggente delle classi superiori nel Ginnasio dal 20 settembre 1878 e come direttore incaricato del locale R. Museo di Antichità dal novembre dello stesso anno. Dopo la parentesi berlinese, sarà a Cagliari come direttore reggente del Museo di Antichità dal giugno 1883, quindi dal

nuovo i miei pensieri allo studio della Magna Grecia. A Pisa e a Roma mi sono soprattutto occupato di Storia e di Diritto pubblico romano. A scrivere opere estese di Storia politica romana fui dapprima trattenuto dalla grandezza di Teodoro Mommsen. Il Mommsen è stato per molti decenni, per così dire, il sovrano di tali studi. Pareva che non vi fosse posto per gli altri ed anche opere egregie di storia antica rimanevano nell'ombra ove sullo stesso soggetto il grande Maestro avesse esteso la sua attività e pronunciato il suo giudizio.

Molti fra i critici di quel tempo e anche fra quelli che non erano assai valorosi, si adattarono ad essere proscrittori e perfezionatori dell'opera dell'insigne scrittore e di condurre a termine ricerche su particolari caduti, per così dire, dal desco del Mommsen.

L'indipendenza del mio carattere, nonostante l'immenso rispetto che io sentiva per il Maestro, mi induceva tuttavia a cercarvi un mio campo particolare di indagine. Dapprima pensai alla Spagna. Vidi subito che la storia antica di quella regione mi avrebbe fornito materia di ricerca per vari decenni. Né mi ingannava dacché tuttora, nonostante alcune ricerche fatte in questi ultimi anni, il campo della Storia antica della Penisola iberica è tutt'altro che esaurito; manca tuttora uno studio per ogni parte compiuto su i testi, le monete, le antichità in generale e la geografia.

Ma chiamato a insegnare sul classico suolo della Sicilia<sup>20</sup>, questo mio primo disegno fu da me abbandonato e constatai come ancor molto vi fosse da studiare nell'altro capo della Magna Grecia. Percorsi quindi, per varii anni, assai minutamente la Sicilia e l'Italia meridionale. Mi occupai tanto dei testi, quanto dei monumenti e dopo varii studi parziali, tentai di scrivere la Storia generale della Sicilia e della Magna Grecia. Argomento che, per quello che io vedeva, non era ancora esaurito. Di questa opera non pubblicai però che il primo volume<sup>21</sup> perché le connessioni che questo soggetto ha con la successiva storia di Roma e la necessità di occuparmi di cose romane a Pisa mi invogliarono a esaminare particolarmente la storia dei primi secoli della Città eterna.

Il tema, a parte lo studio delle origini delle istituzioni, era stato per così dire, sorvolato dal Mommsen. L'argomento era stato bensì oggetto di

settembre 1885 come titolare della cattedra di Storia nel locale Liceo. Il suo più importante lavoro sardo del periodo è *La Sardegna prima del dominio romano*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali*, s. 3, 7, 1881, pp. 259–378.

<sup>20</sup> Nel novembre 1886 fu nominato professore straordinario a Palermo, dove insegnò per due anni.

<sup>21</sup> *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894.

trattazione da parte di Alberto Schwegler<sup>22</sup>. Ma sul valore delle fonti e della tradizione, sull'origine delle Istituzioni e via di seguito, io mi ero andato formando mano a mano una serie di idee spesso divergenti sia da quelle dello Schwegler, sia da quelle del Mommsen e le mie idee non erano frutto solo di attento esame dei testi letterari ma derivavano anche dalle considerazioni e riflessioni che io avevo fatto e tratto dallo studio di Scienze differenti. Come dirò fra poco avevo sempre fatto estese letture nel campo della Storia universale e non avevo trascurato di considerare un poco anche il metodo di ricerca tenuto da altri studiosi per soggetti a prima vista affatto diversi, come le scienze naturali.

Il primo volume della Storia della Magna Grecia mi era costato oltre sei anni di viaggi e di lavoro intenso. A pensare e a distendere i due primi volumi della mia Storia di Roma impiegai non meno di dieci anni di incessante lavoro<sup>23</sup>. Per pubblicarla del tutto nella seconda edizione in cinque [sic] volumi impiegai successivamente un altro decennio. A codesti volumi editi fra il 1913 e il 1920 vennero da me corredati di altri cinque [sic] intitolati Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma, nei quali con indagini più analitiche cercai rafforzare le tesi espresse nell'opera maggiore<sup>24</sup>.

Nel corso del 1913 e del 1923 io sono venuto pubblicando varie altre opere di Storia romana determinate dall'ulteriore ricerca su periodi successivi. Come preparazione al racconto delle vicende romane dopo i primi cinque secoli, ossia dallo scoppio delle guerre puniche al principio dell'Impero, scrissi mano a mano una non piccola serie di ricerche che pubblicai sotto il titolo Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto<sup>25</sup>. Alla stessa maniera raccolsi in altri due volumi le particolari memorie, le quali servivano a documentare una mia Storia più sintetica dell'Italia antica.

In questi stessi anni io attesi a dare una nuova edizione, con minute illustrazioni, dei Fasti Triumphales Populi Romani (Roma)<sup>26</sup> e iniziai una storia della colonizzazione romana. Di questa opera è uscito fino ad oggi

<sup>22</sup> Albert Schwegler (1819–1857), filologo e teologo, autore di *Römische Geschichte*, I–III, Tübingen 1853–1858, 1867–1872<sup>2</sup>: A. Christophersen, s.v., in *NDB*, 24, 2010, pp. 38–39.

<sup>23</sup> *Storia di Roma*, vol. I, parti I–II, Torino 1898–1899.

<sup>24</sup> *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* è la riedizione (I–IV, Roma 1913–1920) della *Storia di Roma* del 1898–1899. *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, I–IV, Roma, 1915–1921.

<sup>25</sup> *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto: Indagini storiche, epigrafiche, giuridiche*, I–II, Roma 1918.

<sup>26</sup> *Fasti Triumphales Populi Romani*, I–II, Roma 1920. Lo spazio tra parentesi per l'indicazione dell'anno è lasciato bianco su entrambe le versioni del testo.

il primo volume<sup>27</sup> il quale è soprattutto destinato ad una rivalutazione dei cosiddetti *Libri Coloniarum* che Teodoro Mommsen e i suoi vari collaboratori hanno per molti anni trascurato come documento deformato da molti errori e che più volte non ha valore<sup>28</sup>. Io, pur riconoscendo la giustezza di varie delle osservazioni fatte dal Mommsen, ho cercato di provare che anche il testo, come ci è giunto, contiene di frequente notizie tutt'altro che insignificanti ma che, ove siano sottoposte a minute interpretazioni, valgono a ritrovare dati di carattere ufficiale sia per la Storia generale, sia per periodi particolari della storia di Roma. La pratica da me conseguita dei monumenti della Sardegna negli anni in cui diressi i due Istituti archeologici delle due Università di quest'isola, mi avevano già indotto a scrivere una *Storia della Sardegna prima del dominio Romano* e successivamente a distendere una più estesa *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio Romano*<sup>29</sup>.

A scrivere questa opera fui indotto da una ragione particolare che sto per indicare. Lo studio delle singole regioni dell'Italia antica, non è stato condotto in Italia con uniformità di metodo e con l'estensione necessaria; accanto a problemi di storia generale della Penisola italiana, ve ne sono di molti che interessano particolarmente le singole regioni. Manca una storia della Gallia Cisalpina come dell'Etruria e se vi sono lavori pregevoli per la Campania e la Sicilia<sup>30</sup>, difettano quelli corrispondenti per altre regioni come la Venezia, l'Umbria e così di seguito. La particolare circostanza che io, non fosse altro che per ragioni di studio, aveva avuto modo di conoscere minutamente ogni palmo della Sardegna, mi dette fiducia di pensare che sarei riuscito a raccogliere elementi che presi a sé possono apparire di mediocre importanza, ma che riuniti nell'insieme, giovano a ricostruire una minuta storia regionale e a preparare per un più o meno lontano avvenire un saggio di quanto gioverebbe raccogliere e studiare per altre regioni italiane. In breve, io ho voluto in certo modo

<sup>27</sup> *Storia della colonizzazione di Roma antica, I, Prolegomeni. Le fonti: i Libri imperiali regionum*, Roma 1923. Il volume fu l'unico a essere pubblicato.

<sup>28</sup> T. Mommsen, *Die libri coloniarum*, in F. Blume, K. Lachmann, A. Rudorff (a cura di), *Die Schriften der römischen Feldmesser*, II, Berlin 1852, pp. 143–220. Si veda L. Polverini, *Alla scuola di Mommsen. Ettore Pais e la storia della colonizzazione romana*, in M. Chiabà (a cura di), *HOC QVOQVE LABORIS PRAEMIVM. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste 2014, pp. 431–442.

<sup>29</sup> *La Sardegna prima del dominio romano*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali*, s. 3, 7, 1881, pp. 259–378; *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923.

<sup>30</sup> Pais si riferisce verosimilmente agli studi di K.J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890<sup>2</sup>, e di A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I–III, Torino 1896–1901.

dare un saggio ed un esempio di codeste storie regionali che tuttora mancano per molte parti d'Italia e soprattutto per il periodo antico. Io stesso, qua e là, in altri miei lavori e talora di qualche estensione, ho tentato di far qualche cosa di analogo per altre regioni d'Italia, come il Piemonte, la Venezia ecc.

L'ultimo lavoro di qualche estensione è la Storia dell'Italia antica della quale ho sinora pubblicato i due primi volumi<sup>31</sup>. Sono di già affidati alla stampa i volumi terzo e quarto.

Nella mia Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli, di cui sono già esaurite due edizioni ed è in corso di stampa una terza, io ho minutamente discusso ogni singolo dato della tradizione letteraria e del materiale monumentale<sup>32</sup> e solo dopo una minutissima analisi di ogni questione, tentai una sintesi ricostruttiva. A ciò fui obbligato dalla natura del materiale talora di valore non sempre indiscusso, dalla incertezza che regna intorno ai più vetusti periodi delle origini della Storia e della politica Romana. Per le età pienamente storiche che hanno principio con la fine del V e soprattutto con la metà del IV secolo<sup>33</sup>, la necessità di codesta analisi preventiva va a mano a mano scemando. Non mancavano naturalmente i dubbi per i periodi successivi, ma questi non vengono meno per nessuna età storica anche recente: La linea fondamentale però, dal IV secolo a.C. in là è sostanzialmente sicura; perciò diventa meno necessaria un'analisi minuta sulla veridicità di ogni singolo fatto. La mia Storia dell'Italia antica è stata pertanto concepita da un punto di vista sintetico. Per il periodo delle origini ho messo in rilievo i fatti che ho reputato sicuri e che hanno importanza fondamentale rinviando il lettore, desideroso di maggiori chiarimenti, alle mie ricerche sulla storia di Roma e a quelle sulla Storia dell'Italia antica, di cui ho già fatto parola. In codeste opere, che ho sopra citate, e in quelle di altri autori, delle quali ho pur ivi dato le indicazioni, vengono fornite tutte le testimonianze e gli argomenti su i quali si basano le affermazioni della mia Storia dell'Italia antica. Codesto carattere sintetico, diventa ancora più sicuro per le età successive. Per i periodi più vetusti, quando la tradizione letteraria è scarsa o vacilla nulla, molti dati di interpretazione vengono forniti dal

<sup>31</sup> *Storia dell'Italia Antica*, I–II, Roma 1925. Gli annunciati volumi successivi non uscirono con questo nome.

<sup>32</sup> La terza edizione sarà: *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, I–V, Roma 1926–1928. Si veda L. Polverini, *Alla scuola di Plinio Fraccaro*, in C. Carsana, L. Troiani (a cura di), *I percorsi di un Historikos. In memoria di Emilio Gabba*, Atti del convegno di Pavia (18–20 settembre 2014), Cermenate 2016, p. 21, nota 20.

<sup>33</sup> Sostituisce la frase successivamente cancellata: «col principio del IV secolo».

materiale archeologico, materiale che non è alla portata di tutti, sia perché è sempre minore il numero dei lettori che ha modo con viaggi ed esplorazioni di averne conoscenza, sia perché non sono di comune accesso e uso le opere spesso costose in cui codesti materiali sono disegnati e illustrati. Provvidi pertanto a fare una scelta diligente dei monumenti che desideravo venissero riprodotti nei due volumi e per integrare le notizie letterarie e per dare piena conferma alle cose da me asserite.

Il lettore, non messo sull'avvertenza, può credere che codesti disegni siano semplice ornamento esterno dell'opera. Io ben so invece che la scelta del materiale monumentale con il quale ho cercato di confermare le mie osservazioni, mi costa tanto tempo e fatica quanto il compiere l'opera stessa. Nei due volumi già pubblicati espongo a grandi linee la storia politica di tutti i popoli dell'Italia e le vicende dei Greci d'Italia, di Sicilia, le lotte delle città Siceliote contro i Fenici di Cartagine. Nel volume terzo e quarto, già consegnati alla stampa, narro le guerre che i Romani sostennero contro i Cartaginesi, gli Spagnuoli, Macedoni, gli Achei. Se la vita mi basterà, ho già sessantanove anni mentre distendo queste pagine<sup>34</sup>, arriverò fino a Cesare Augusto.

Non ho mai disteso pubblicazioni di qualche ampiezza sulle province dell'Impero romano non perché non mi sia personalmente occupato di tali argomenti. All'opposto diressi le mie attenzioni a molte delle province occidentali d'Europa e due anni or sono feci ad esempio un esteso corso sulla storia dell'antica Spagna nell'Università di Barcellona e di Madrid<sup>35</sup>.

Ma mi sono astenuto di regola di scrivere sulle vicende di regioni che non avessi prima minutamente visitato. La sorte mi concedette di poter percorrere minutamente gli Stati Uniti d'America di cui studiai anche le istituzioni e le non molte vicende storiche. Ma mi mancò il tempo e l'occasione di percorrere minutamente e con solo scopo scientifico varie fra le province imperiali.

Ciò potei fare solo per le province renane, per la Francia, per la Spagna e la Tunisia.

Molte ricerche ho già fatte e distese per gli ultimi secoli della Repubblica Romana; molto materiale ho pur raccolto per i volumi successivi ed altre minori ricerche relative a questi periodi. Trattandosi però di età storiche che, rispetto ai problemi [sia] generali sia particolari [sono] assai bene conosciuti, sono stato assai sobrio rispetto alla documentazione. Mi sono limitato ad indicare in fondo ad ogni singolo volume

<sup>34</sup> Nel dattiloscritto: «ho già settant'anni».

<sup>35</sup> Pais fu invitato nella primavera del 1924 a tenere conferenze in Spagna: C. Scano, *Ettore Pais. Profilo*, Cagliari 1927, p. 31.

i testi principali, le questioni più dibattute e a mettere in avvertenza il lettore sui punti in cui le mie vedute personali divergono da quelle dei miei predecessori o colleghi di lavoro. Molti e molti anni, dedicati alla continua lettura e meditazione dei testi e monumenti antichi, mi hanno messo naturalmente nella condizione di formarmi una serie di giudizi e di opinioni del tutto personali e di non arrolarmi come semplice gregario sotto i vessilli di altri duci. Se nelle mie scritture vi è qualche originalità, se i miei libri mi hanno fruttato un poco di reputazione fra colleghi e compagni di studio nel mondo internazionale, ciò è dipeso unicamente dall'aver un poco messo da parte quello che io avevo appreso in libri moderni, cercando di ricostruire, secondo il naturale processo del mio spirito, il mondo antico che mano a mano veniva studiando.

Qualche anno dedicato allo studio della Storia del Diritto fra vari popoli, la comparazione fra la storia di Roma e quella delle altre nazioni antiche e moderne, mi hanno dato materia ad una serie di meditazioni personali e a ciò stesso devo se sono venuto talora a risultati diversi da quelli generalmente accettati rispetto a varie questioni. Cito, ad esempio, i risultati ai quali sono giunto rispetto alla genesi e allo svolgimento e della storiografia romana e al carattere e alle varie fasi circa il codice delle XII Tavole.

Con ciò non vorrei generare nel lettore l'opinione che io dia eccessiva importanza alla mia persona e al frutto delle mie ricerche. Più sono invecchiato in codesti studi, più mi sono persuaso delle immense lacune, che vi sono nelle nostre cognizioni e della fragilità dei risultati delle nostre ricerche, le quali si basano su integrazioni e ricostruzioni talora sproporzionate al numero enorme dei dati di fatto che, per il grande naufragio della tradizione antica, sono a noi rimasti ignoti.

Ogni generazione, del resto, vede ed esamina i fatti a seconda delle nuove idee, dei nuovi punti di vista. È ben ingenuo quello scrittore di cose storiche, il quale per tempi lontani possa sperare di giungere a risultati e a ricostruzioni che vengano ancora accettati dopo molte generazioni. Basta la scoperta di poche epigrafi, di brevi frammenti di papiri per rovesciare teorie che sembrano sicure, ipotesi che erano state generalmente accettate.

## II

Prima di esporre del resto quali concetti io mi sono venuto mano a mano formando intorno all'essenza della Storia e sul metodo con il quale essa va ricercata, reputo opportuno dire alcune parole sulle condizioni della cultura storica in Italia verso la metà del Secolo scorso e come esse si siano venute mutando e trasformando fra noi fino ai giorni nostri.

È noto che sino al principio del Secolo XIX l'Italia aveva avuto una posizione preponderante talora primaria nello sviluppo delle singole Scienze e questo si arrestò per effetto delle grandi guerre dell'età napoleonica. L'età successiva non portò la pace necessaria al tranquillo sviluppo del Sapere e particolarmente quelle classi che si sarebbero dedicate agli studi e alle meditazioni storiche, letterarie, furono distolte dai gravi e numerosi movimenti politici, i quali tra il 1848 e il 1861 condussero mano a mano alla formazione del Regno d'Italia. Quando l'assetto politico fu definitivamente raggiunto; allorché, deposte le armi per la sicurezza della Nazione, gli animi si rivolsero di nuovo alle quiete meditazioni dello spirito e della scienza, gli Italiani si accorsero che in molti campi del pensiero e dell'investigazione scientifica essi erano stati ormai sorpassati da altre nazioni di Europa; quello che fu notato per studi di scienze naturali e di altre svariate discipline si constatò pure rispetto agli studi storici. Non che si fosse del tutto spenta la buona tradizione scientifica e letteraria, ma si era venuta attenuando e in parte era sorretta o determinata dalle stesse preoccupazioni politiche che avevano per altri determinata una diversione nel loro spirito. Quelle stesse ragioni che nel principio del secolo XVIII [sic] avevano dato vita alla Storia d'Italia del piemontese Carlo Botta<sup>36</sup>, scritta con nobiltà d'animo e di intenti, ma con forma troppo accademica e ormai antiquata e senza sufficiente ricerca documentale, davano origine alla Storia dell'Italia antica di Atto Vannucci del quale ho già sopra discorso ed alle memorabili opere del palermitano Michele Amari autore della Storia dei Vespri di Sicilia e della Storia dei mussulmani in Sicilia<sup>37</sup>. Erano esuli politici, avevano avuto ospitalità in Parigi e di lì scrivevano con apparato e con metodo scientifico: ma soprattutto con la speranza che i loro libri fossero scintille di fuoco che accendessero gli animi dei connazionali alla riscossa da governi tirannici, protetti dallo straniero. Dal punto di vista strettamente scientifico, l'opera di Michele Amari è pressoché perfetta. Non esito a giudicarlo il più alto scrittore di cose storiche che l'Italia abbia avuto nel secolo passato e se non mi inganno non vi è ancora fra noi chi sia riuscito ad offuscarne il nome. Ma era soprattutto un cultore di storia e di filologia orientale e fatta

<sup>36</sup> Carlo Botta (1766–1837) scrisse una *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (Paris 1832), divisa in 50 libri, riedita più volte (Capolago 1833–1834, Lugano 1835, Palermo 1835, Milano 1843–1844): G. Talamo, s.v., in *DBI*, 13, 1971, pp. 364–371.

<sup>37</sup> Michele Benedetto Gaetano Amari (1806–1889), autore de *La guerra del Vespro Siciliano, o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* (I–II, Paris 1843<sup>2</sup>) e di *Storia dei Mussulmani di Sicilia* (I–III, Firenze 1854–1872): F. Gabrieli, R. Romeo, s.v., in *DBI*, 2, 1960, pp. 637–650.

eccezione per un numero più o meno grande di valorosi ricercatori di Storia locale, non v'era altri che gli potesse stare a fianco o che secondasse l'opera sua nello sviluppo degli studi di storia italiana sia antica che medioevale e moderna. Poiché, se taluno, come Giuseppe De Leva, professore di Storia moderna a Padova, autore di una storia su Carlo V<sup>38</sup>, riuscì ad acquistare giustamente autorità e fama di illustre scrittore, nessuno allora né poi poté gareggiare con l'Amari e nel carattere sia analitico che sintetico della produzione e nell'altezza della forma artistica e nella nobiltà dello stile. In breve, l'Amari era un gigante fra uomini di giusta statura.

Non mancavano anche in scienze affini in Italia, anche in altri studi letterari, alcuni uomini degni di essere nominati accanto a Michele Amari e che dalla scienza straniera ormai preponderante avevano tratti notevoli insegnamenti. Erano questi Graziadio Ascoli da Gorizia<sup>39</sup>, Domenico Comparetti romano, Alessandro D'Ancona pisano<sup>40</sup>, Pasquale Villari romano<sup>41</sup>. Costoro furono per così dire i duci nel campo degli studi filologici e letterari.

L'Ascoli, dalla cattedra dell'Accademia di Milano, creava una fiorente scuola. Il Comparetti da Pisa e poi dall'Istituto degli Studi Superiori di Firenze educava anch'egli una scuola di giovani filologi; il D'Ancona, in Pisa, abbandonando vecchi metodi accademici e retorici insegnava la storia della letteratura italiana; e Pasquale Villari, sebbene a costoro inferiore per originalità di dottrina, divulgava dall'Istituto degli Studi Superiori di Firenze i risultati della cultura e della critica tedesca sulla storia del Rinascimento italiano del Secolo XV; egli stesso vi contribuiva onorevolmente con indagini sulla più antica storia di Firenze e la vita di Gerolamo Savonarola<sup>42</sup>.

L'Ascoli era nativo di Gorizia ai confini della Venezia, il Vannucci e il D'Ancona toscani, romano è Domenico Comparetti che ha oramai

<sup>38</sup> Giuseppe De Leva (1821–1895), autore di *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, I–V, Venezia – Padova – Bologna 1863–1894: S. Cella, s.v., in *DBI*, 36, 1988, pp. 511–513.

<sup>39</sup> Graziadio Isaia Ascoli (1829–1907): T. Bolelli, s.v., in *DBI*, 4, 1962, pp. 380–384.

<sup>40</sup> Alessandro D'Ancona (1835–1914): L. Strappini, s.v., in *DBI*, 32, 1986, pp. 388–393.

<sup>41</sup> Pasquale Villari (1826 o 1827–1917): F. Baldasseroni, *Pasquale Villari. Profilo biografico e bibliografia degli scritti*, Firenze 1907.

<sup>42</sup> *I primi due secoli della storia di Firenze*, I–II, Firenze 1898<sup>2</sup>; *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze 1859.

oltrepassato il novantesimo anno<sup>43</sup>, napoletano il Villari, siciliano l'Amari. Tutte le regioni d'Italia contribuirono al rinnovamento storico e letterario nazionale.

Erano uomini tutti di grande valore, ma in gran parte autodidatti; avevano larghezza di spirito, taluno grande originalità di ricerca, ma occorreva attendere che i giovani più direttamente conoscessero nelle grandi scuole di Parigi, di Lipsia e di Berlino i metodi di ricerca e si rendessero conto dell'immenso e continuo incremento che gli studi avevano preso nelle nazioni vicine. Questa necessità comprese Francesco De Sanctis<sup>44</sup>.

Francesco De Sanctis, critico insigne nel campo della Storia, autore della Letteratura italiana e di saggi che a ragione fra noi sono stati oggetto della più viva ammirazione<sup>45</sup>. Egli, che fra l'altro insegnando nel Politecnico di Zurigo aveva avuto modo di approfondire le sue cognizioni intorno allo sviluppo della scienza tedesca, divenuto ministro della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia, propose un giorno ed ottenne che si istituissero concorsi e borse da studio affinché giovani Italiani si perfezionassero all'estero particolarmente in Germania, dove erano sorte nuove vedute e nuovi indirizzi nel metodo della ricerca storica.

### III

Nel campo degli studi letterari come degli storici occorreva abbandonare indirizzi puramente formali per ricerche positive. Per effetto della legge De Sanctis<sup>46</sup>, dagli anni di poco anteriori al 1870 fino a quelli della guerra mondiale (1914–1918) una non piccola serie di giovani laureati si sono

<sup>43</sup> Lo studioso morì a Firenze il 20 gennaio 1927: l'avvenuta scomparsa è riportata alla pag. 11 del dattiloscritto: «Domenico Comparetti, morto di recente a più di novant'anni».

<sup>44</sup> Nel manoscritto la frase originale, poi parzialmente cancellata, è: «L'inferiorità della media cultura scientifica italiana venne allora riconosciuta da Francesco De Sanctis, critico insigne nel campo della Storia letteraria».

<sup>45</sup> Francesco De Sanctis (1817–1883) fu ministro della Pubblica Istruzione nei gabinetti Cavour e Ricasoli nel 1861–1862, quindi nuovamente con Benedetto Cairoli (1878–1880). Vd. P. Treves, s.v., in *DBI*, 39, 1991, pp. 284–297.

<sup>46</sup> I punti più qualificanti dell'agire politico di De Sanctis, partendo dall'omogeneizzazione dei vari sistemi di insegnamento preunitari, consistevano nell'estensione a tutto il territorio nazionale degli aspetti migliori della legge Casati nell'accesso all'istruzione dei ceti più marginali. La sua opera fu tuttavia depotenziata. La traccia più concreta che ne rimase fu l'inserimento nei programmi scolastici dell'educazione fisica. Legge De Sanctis, n. 4442 del 7 luglio 1878. Testo in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, XIX, 15 luglio 1878, n. 165.

annualmente recati nelle precipue Università della Germania a Berlino, Lipsia, Bonn, Parigi e in altri Istituti di cultura delle nazioni più civili d'Europa per conoscere i progressi compiutisi nel campo di tutte le scienze, della medicina della matematica, delle scienze naturali; del diritto, delle lettere, della storia.

Il vantaggio è stato infinito e l'Italia, desiderosa di trar profitto dei progressi avvenuti in altre contrade, con legge provvida e generosa stabilì anzi che professori stranieri venissero chiamati a insegnare nelle sue Università. Tali furono ad esempio il Moleschott<sup>47</sup> per la fisiologia, l'Holm<sup>48</sup> e il K. J. Beloch<sup>49</sup> per la Storia e il Loewy per la storia dell'arte classica<sup>50</sup>.

Uscirei naturalmente dalla via che a me è segnata dalla natura del presente compito, se limitandomi al campo delle ricerche morali, riferissi semplicemente il nome di quegli illustri scrittori che, perfezionatisi all'estero, si dedicarono in seguito all'insegnamento nelle Università Italiane; limitandomi alla filologia classica e alla storia, mi sia lecito ricordare tra i filologi soltanto Gerolamo Vitelli, già allievo del Comparetti a Pisa, più tardi a Lipsia di Federico Ritschl<sup>51</sup>, dalla cui scuola uscì una pleiade di celebri filologi tra i quali primeggiarono ad esempio il Bücheler<sup>52</sup> e l'Usener<sup>53</sup>, divenuti alla loro volta i corifei della Facoltà di Bonn.

<sup>47</sup> Jacob Moleschott (1822–1893) fu nominato da De Sanctis, divenuto Ministro della Pubblica Istruzione, professore di fisiologia a Torino nel 1861: A. Gissi, s.v., in *DBI*, 75, 2011, pp. 335–338.

<sup>48</sup> Adolf Holm (1830–1900) fu professore di Storia alle università di Palermo (1876–1884) e Napoli (1884–1896): G. Baader, s.v., in *NDB*, 9, 1972, p. 546.

<sup>49</sup> Giulio Beloch (1854–1929) insegnò a Roma dal 1879 al 1915, quindi dal 1923 al 1929. A. Momigliano, s.v., in *DBI*, 8, 1966, pp. 32–45.

<sup>50</sup> Emanuel Löwy (1857–1938) fu professore di Archeologia e Storia dell'arte, sempre a Roma, dal 1889 al 1915: H. Kenner, s.v., in *NDB*, 15, 1987, pp. 114–115. Si vedano A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1979, p. 278, nota 6; D. Palombi, *Emanuel Löwy nella Facoltà di Filosofia e Lettere della Sapienza (1889–1915)*, in M.G. Picozzi (a cura di), *Ripensare Emanuel Löwy. Professore di archeologia e storia dell'arte nella R. Università e Direttore del Museo di Gessi*, in *Studi Miscellanei*, 37, 2013, pp. 25–55.

<sup>51</sup> Friedrich Wilhelm Ritschl (1806–1876) insegnò a Bonn dal 1839: F.W. Graf, s.v., in *NDB*, 21, 2003, pp. 652–653.

<sup>52</sup> Franz Bücheler (1837–1908), professore all'Università di Bonn dal 1870: R. Mehrlein, s.v., in *NDB*, 2, 1955, p. 717.

<sup>53</sup> Hermann Karl Usener (1834–1905), dal 1866 professore di filologica all'Università di Bonn: <https://www.deutsche-biographie.de/pnd118763946.html> (ultimo accesso 17.01.2021).

Il Vitelli, che come io già sopra ho detto, ebbi fra i miei maestri a Firenze, acquistò grande perizia negli studi di paleografia greca, nella critica dei testi, e quando si andò anche fra noi sviluppando lo studio dei papiri, si rese benemerito per la pubblicazione di testi illustrati in compagnia di numerosi allievi. Nel campo dell'archeologia classica si distinse il L. A. Milani<sup>54</sup>; in quello della storia moderna A. Crivellucci<sup>55</sup> e fra i molti che per virtù delle disposizioni della legge De Sanctis ebbero modo di attingere alla scienza alemanna vi fu anche chi è autore di queste modeste pagine.

Nel campo della nostra cultura e del metodo scientifico, molto vi era da rilevare. Nella letteratura come nella storia erano prevalse tendenze puramente estetiche e letterarie. Si badava più alla forma che alla sostanza. Più che a ricercare i fatti e a ricavare da essi conclusioni legittime e positive, si mirava soprattutto a esprimere con purezza di lingua e nobiltà di forma, spesso però artificiosa, pensieri più volte ripetuti in modo convenzionale. Occorreva ritornare alla critica, a quella critica che aveva reso celebri taluni dei nostri grandi umanisti del Secolo XV; alla ricerca positiva dei documenti; abituare le menti dei giovani a nulla asserire che non fosse basato su elementi di fatto; ad evitare inutili ripetizioni ed asserzioni che non riposassero su ricerche concrete. Mentre in talune tra le Università italiane prevalevano, fatta eccezione per alcune personalità onorevolissime, metodi che di fronte alla ricerca scientifica apparivano o antiquati o vacui, mentre a Napoli soprattutto fioriva lo studio della Filosofia e di una Filosofia che aveva la parvenza di rinnovamento delle idee Hegeliane, a Pisa e a Firenze in Toscana, vi si venivano formando per opera del Comparetti, del Vitelli, di Alessandro D'Ancona e di Pio Rajna<sup>56</sup>, dello storico della filosofia Felice Tocco<sup>57</sup> e di altri valorosi, quelle due scuole alle quali spetta soprattutto il merito di aver rinnovato lo studio della Filologia classica e neo-latina, e anche della Storia della Letteratura Italiana.

Da codeste scuole uscirono poi schiere numerose di quei giovani dottori che resero grandi servigi alla nostra cultura e all'insegnamento nei Licei e nei Ginnasi del Regno.

<sup>54</sup> Luigi Adriano Milani (1854–1914): F. Vistoli, s.v., in *DBI*, 74, 2010, pp. 442–445.

<sup>55</sup> Amedeo Crivellucci (1850–1914), professore di Storia moderna a Pisa negli anni 1885–1907, quindi a Roma tra il 1908 e il 1914, fondò con Pais la rivista *Studi storici* (1–22: 1892–1914), per rimanerne poi l'unico responsabile dal IV numero: M. Tangheroni, s.v., in *DBI*, 31, 1985, pp. 162–168.

<sup>56</sup> Pio Rajna (1847–1930): S. Lubello, s.v., in *DBI*, 86, 2016, pp. 273–275.

<sup>57</sup> Felice Tocco (1845–1911): S. Bassi, s.v., in *DBI*, 95, 2019, pp. 790–794.

Un notevole rinnovamento fu pure conseguito nel campo della storia politica italiana e nella storia del diritto. Egregie opere storiche scrissero, ad esempio, il trentino Bartolomeo Malfatti per l'alto Medioevo<sup>58</sup>; il napoletano Di Blasi sul periodo dei Normanni<sup>59</sup>; il romano Oreste Tommasini che si occupò del Machiavelli<sup>60</sup>. Diventerei prolisso se enumerassi anche le opere principali di tutti coloro che dal Cipolla<sup>61</sup> allo Schipa<sup>62</sup>, al Manfroni<sup>63</sup> contribuirono ad illustrare soprattutto per il Medioevo e l'età moderna la storia di vari periodi di diverse regioni della Penisola; più notevole fu il rigoglio delle nuove scuole che rinnovarono la storia del Diritto romano e italiano capitanate da Vittorio Scialoja e da Francesco Schupfer. Francesco Schupfer di Chioggia pubblicò un'insigne Storia del diritto pubblico italiano<sup>64</sup> e sotto l'indirizzo di Vittorio Scialoja<sup>65</sup>, principe dei giuristi italiani, uscì quella pleiade di storici del diritto romano fra i quali emerge Pietro Bonfante<sup>66</sup>.

Nel campo della Storia antica, divulgarono fra noi i risultati della ricerca tedesca A. Holm e K. J. Beloch. L'Holm, che insegnò nelle università di Palermo e poi di Napoli, sebbene distendesse le sue ricerche nella lingua nativa, contribuì notevolmente ad attirare fra noi l'amore per lo studio della Sicilia antica; anche il Beloch, professore dell'Università di Roma, compose la massima parte delle sue opere in tedesco. Ma nei suoi

<sup>58</sup> Bartolommeo Malfatti (1828–1892), più noto come geografo ed etnologo, è autore di *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, I–II, Milano 1876: G. Patrizi, s.v., in *DBI*, 68, 2007, pp. 80–182.

<sup>59</sup> Giovanni Evangelista Di Blasi (1720–1812) fu autore di *Storia civile del regno di Sicilia*, I–II, Palermo 1811–1812 (il secondo volume pubblicato postumo): C. Cassani, s.v., in *DBI*, 39, 1991, pp. 690–693.

<sup>60</sup> Oreste Tommasini (1844–1919), storico e uomo politico, autore de *La vita e gli scritti di Nicolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, I, Torino 1883 e II, Torino 1911: M. De Nicolò, s.v., in *DBI*, 96, 2019, pp. 118–120.

<sup>61</sup> Carlo Cipolla (1854–1916): R. Manselli, s.v., in *DBI*, 25, 1981, pp. 713–716.

<sup>62</sup> Michelangelo Schipa (1854–1939): R. De Lorenzo, s.v., in *DBI*, 91, 2018, pp. 492–495.

<sup>63</sup> Camillo Manfroni (1863–1935): G. Monsagrati, s.v., in *DBI*, 68, 2007, pp. 768–770.

<sup>64</sup> Francesco Schupfer (1833–1925), storico del diritto e senatore, pubblicò il *Manuale di storia del diritto italiano: Le fonti; leggi e scienza*, Città di Castello – Roma 1904<sup>3</sup>. G. Alimena, s.v., in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815–1950*, 11, 1999, pp. 371–372.

<sup>65</sup> Vittorio Scialoja (1856–1933): E. Stolfi, s.v., in *DBI*, 91, 2018, pp. 536–541.

<sup>66</sup> Pietro Bonfante (1864–1932); L. Capogrossi Colognesi, s.v., in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (a cura di), *Dizionario Biografico dei giuristi italiani (XII–XX secolo)*, 1, 2013, pp. 292–295.

“Studi di storia antica” e “Biblioteca di geografia antica”<sup>67</sup> accolse una serie di memorie pubblicate da una schiera numerosa di allievi, tra i quali basti ricordare G. Cardinali<sup>68</sup>, G. De Sanctis, N. Jacobone<sup>69</sup>, C. Salvetti e altri<sup>70</sup>.

Parlerei più diffusamente dell’opera e dell’efficacia di K. J. Beloch, e di quanto egli ha contribuito a rinnovare la nostra cultura storica, se egli stesso non fosse uno dei collaboratori di questo volume<sup>71</sup> e non fosse chiamato ad esporre di propria iniziativa con qual metodo e per quali vie egli svolse la sua estesa e notevole attività.

Reputo invece di non passare sotto silenzio quanto fra noi si compia a proposito degli studi di Archeologia classica e dell’esplorazione archeologica. Sono infatti studi strettamente connessi con quelli della storia politica. Le scoperte di nuovi monumenti, l’illustrazione di statue, di vasi; di opere pubbliche, di necropoli, di iscrizioni, rappresentano per il cultore di storia antica ciò che le pergamene e i manoscritti conservati negli archivi, la paleografia e la diplomatica sono per gli studiosi di storia medioevale e moderna. Nonostante l’opera del Winckelmann, il concetto dell’archeologia non si era fra noi svolto da quello che prevaleva nei tempi anteriori a questo insigne erudito. V’erano bensì eruditi che avevano notizia di epigrafi e di monete, ma mancavano esatte cognizioni della storia dello svolgimento artistico. Ancora nella metà del secolo passato, la maggior parte degli Archeologi locali e talora dei Professori universitari credevano ad esempio che i vasi antichi disseppelliti nelle necropoli toscane fossero fattura degli Etruschi; Edoardo Brizio<sup>72</sup>, il fondatore del Museo di Bologna, reputava ancor più tardi necessario divulgare notizie oggi conosciute dal più modesto allievo universitario intorno alla storia della ceramica greca. Non mancavano eruditi di notevole valore come il

<sup>67</sup> *Studi di storia antica pubblicati da Giulio Beloch*, Roma 1891–1907. Per la *Biblioteca di geografia storica pubblicata sotto la direzione di Giulio Beloch* uscirono tre volumi di suoi allievi (I–III, Roma 1906–1907): G. Colasanti, *Fregellae: storia e topografia* (I, 1906), G. Colasanti, *Pinna: ricerche di topografia e di storia* (II, 1907), E. Grossi, *Aquinum: ricerche di topografia e di storia* (III, 1907).

<sup>68</sup> Giuseppe Cardinali (1879–1955): P. Treves, s.v., in *DBI*, 19, 1976, pp. 784–786.

<sup>69</sup> Nunzio Jacobone (1879–1945), storico, insegnante e politico, nativo di Canosa di Puglia, si dedicò a studi riguardanti il suo territorio, tra i quali spicca la monografia *Canusium* (Lecce 1922).

<sup>70</sup> Cesare Salvetti pubblicò *Ricerche storiche intorno alla Lega Etolica*, in *Studi di Storia antica pubblicati da Giulio Beloch*, II, 1893, pp. 95–137.

<sup>71</sup> Pais si riferisce alla citata autobiografia *Karl Julius Beloch*, in S. Steinberg (a cura di), *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II, Leipzig 1926, pp. 1–27.

<sup>72</sup> Edoardo Brizio (1846–1907): L. Rocchetti, s.v., in *DBI*, 14, 1972, pp. 367–368.

Conestabile di Perugia<sup>73</sup>, il pur perugino A. Fabretti<sup>74</sup> raccogliitore di epigrafi etrusche, ma la generalità di coloro che insegnavano nelle università e che dirigevano Musei, non era sempre in grado di illustrare il valore storico ed artistico di una moneta, di un vaso e così di seguito. V'erano naturalmente eccezioni e soprattutto rispetto all'Epigrafia, scienza di origine italiana. L'Epigrafia classica veniva infatti fondata, sul finire del Secolo XVIII e il principio del successivo dall'abate Marini<sup>75</sup> e da Bartolomeo Borghesi<sup>76</sup>, maestro ed amico dello stesso Teodoro Mommsen. E fra noi si svolgeva l'attività mirabile del romano Giuseppe De Rossi [sic], creatore dell'epigrafia e archeologia cristiana<sup>77</sup>. Il Mommsen, perfezionando gli studi epigrafici e applicandovi il metodo filologico, con il sussidio di una perfetta conoscenza giuridica fondava e costituiva il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ma nel complesso era molto scarsa la vera conoscenza della Storia dell'Arte e a costituire questa disciplina con nome scientifico contribuì fra noi il viennese E. Loewy, che per circa un trentennio insegnò con onore nella Università di Roma. Dalla scuola del Loewy uscirono molti valorosi eruditi e insegnanti. Basti ricordare L. Mariani<sup>78</sup>, A. Della Seta<sup>79</sup>.

V'erano fra noi esperti conoscitori di monete. Ci limitiamo a ricordare fra tutti il padre R. Garrucci autore delle *Monete dell'Italia antica*<sup>80</sup> e Antonino Salinas che iniziò la pubblicazione purtroppo incompiuta delle *Monete della Sicilia*<sup>81</sup>. Ma il valore metrologico delle monete e il loro significato artistico fu fra noi divulgato soprattutto da dopo le opere

<sup>73</sup> Giovanni Carlo Conestabile della Staffa (1824–1877): R. Volpi, s.v., in *DBI*, 27, 1982, pp. 768–770.

<sup>74</sup> Ariodante Fabretti (1816–1894): G. Fagioli Vercellone, s.v., in *DBI*, 43, 1993, pp. 731–736.

<sup>75</sup> Gaetano Marini (1742–1815): D. Rocciolo, s.v., in *DBI*, 70, 2008, pp. 451–454.

<sup>76</sup> Bartolomeo Borghesi (1781–1860): A. Campana, s.v., in *DBI*, 12, 1971, pp. 624–643.

<sup>77</sup> Giovanni Battista de Rossi (1822–1894): N. Parise, s.v., in *DBI*, 39, 1991, pp. 201–205.

<sup>78</sup> Lucio Mariani (1865–1924): L. Mazzocco, s.v., in *DBI*, 70, 2008, pp. 296–298.

<sup>79</sup> Alessandro Della Seta (1876–1944): D. Manacorda, s.v., in *DBI*, 37, 1989, pp. 476–481.

<sup>80</sup> Raffaele Garrucci (1812–1885), autore di *Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale* (Roma 1885): C. Ferone, s.v., in *DBI*, 52, 1999, pp. 388–390.

<sup>81</sup> Antonino Salinas (1841–1914), autore de *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte e illustrate* (Palermo 1867), lasciò incompiuto un corpus ragionato di tutte le emissioni monetali siciliane dalla seconda metà del VI sec. a.C. al regno di Federico II di Borbone: F. Vistoli, s.v., in *DBI*, 89, 2017, pp. 720–723.

egregie del Mommsen e dei numismatici inglesi come il Percy Gardner<sup>82</sup>, l'Head<sup>83</sup> e l'Hill<sup>84</sup>. Avevamo avuto attivi esploratori di città e necropoli come ad esempio G. Fiorelli<sup>85</sup> ben noto per gli scavi di Pompei. Ma un metodo più rigoroso, determinato da una più chiara nozione dei risultati degli studi stranieri, dette poi origine a una scuola di Archeologia italiana la quale, in questi ultimi decenni, riuscì a conquistare posizione veramente notevole per tutti gli istituti mondiali di codesta natura. Oggi l'Italia possiede Storici dell'Arte di primissimo ordine. Rammento fra i primi Ducati<sup>86</sup>, storico generale dell'Arte classica ed etrusca e della ceramica greca e G. Rizzo<sup>87</sup>, autore anch'egli di una Storia dell'Arte, autore di illustrazioni assai pregevoli su svariati monumenti. A tutti poi è nota la infinita e ammirevole attività di Paolo Orsi<sup>88</sup>, illustratore di monumenti e necropoli della Sicilia, pur scopritore di templi, di città e di altre necropoli nel suolo non ancora esausto della Magna Grecia.

Né è da dimenticare Ettore Romagnoli<sup>89</sup> che sposando mirabilmente la profonda conoscenza dell'Archeologia e della Filologia all'arte di rivestire in lingua italiana, con forma eletta il pensiero politico degli Elleni, rappresenta l'ideale di chi si dia allo studio delle manifestazioni artistiche del mondo antico.

Non parlo di quanto in Italia è stato compiuto dagli studi di paleontologia; uomini di grande attività, tra i quali amo soprattutto ricordare l'abate Chierici<sup>90</sup> di Reggio [Emilia], hanno contribuito a farci meglio conoscere i periodi iniziali della nostra civiltà. Ma non insisto nel parlare di questi studi perché attirando una folla immensa di dilettanti hanno pur contribuito a far talora dimenticare che non vi è vera scienza

<sup>82</sup> Percy Gardner (1846–1937): J.M.C. Toynbee, H.D.A. Major (revisione di J. Boardman), *s.v.*, in *Oxford Dictionary of National Biography* (<https://doi.org/10.1093/odnb/9780192683120.013.33328>).

<sup>83</sup> Barclay Vincent Head (1844–1914): G.F. Hill (revisione di M.L. Caygill), *s.v.*, in *Oxford Dictionary of National Biography* (<https://doi.org/10.1093/ref:odnb/33781>); *s.v.*, in *Dictionary of Art Historians* (<http://www.arthistorians.info/headb>, ultimo accesso 30.01.2021).

<sup>84</sup> George Francis Hill (1867–1948): *s.v.*, in *Dictionary of Art Historians*, <http://www.arthistorians.info/hillg> (ultimo accesso 17.01.2021).

<sup>85</sup> Giuseppe Fiorelli (1823–1896): G. Kannes, *s.v.*, in *DBI*, 48, 1997, pp. 137–142.

<sup>86</sup> Pericle Ducati (1880–1944): N. Parise, *s.v.*, in *DBI*, 41, 1992, pp. 727–730.

<sup>87</sup> Giulio Emanuele Rizzo (1865–1950): F. Vistoli, *s.v.*, in *DBI*, 87, 2016, pp. 735–738.

<sup>88</sup> Paolo Orsi (1859–1935): I. Calloud, *s.v.*, in *DBI*, 79, 2013, pp. 607–610.

<sup>89</sup> Ettore Romagnoli (1871–1838): G. Piras, *s.v.*, in *DBI*, 88, 2017, pp. 189–194.

<sup>90</sup> Gaetano Chierici (1819–1886): M. De Marinis, *s.v.*, in *DBI*, 24, 1980, pp. 700–702.

dell'antichità ove non sia basata sullo studio dei testi e dei fenomeni sociali.

### III [sic]

Allo sviluppo straordinario raggiunto in Italia durante questi ultimi cinquant'anni nel campo degli studi archeologici non ha interamente corrisposto quello che ha avuto luogo nel campo della Storia antica. Le ragioni sono molteplici. Gli scavi istituiti in varie regioni della Penisola e nella colonia della Tripolitania, e che la Scuola archeologica italiana, imitando e seguendo analoghe iniziative di altre Nazioni ha fatto anche in Grecia e a Creta hanno messo alla luce cospicui monumenti che naturalmente hanno suscitato molte ricerche e illustrazioni. È raro invece il caso che la scoperta di importanti iscrizioni e di notevoli frammenti di papiri porga l'occasione di interpretare e chiarire nuovi fenomeni di carattere propriamente storico.

Ma vi è ancora un'altra ragione di maggior peso. L'archeologo esamina da un punto di vista determinato e limitato una data serie di fatti, né diversamente avviene per chi rivolge la sua attenzione solo ad interpretare e a supplire testi ed iscrizioni.

L'archeologo e il filologo anche quando operano sopra materiale esteso e numeroso e con grande intensità di lavoro, anche quando si valgono dei risultati di discipline affini esaminano solo uno dei pochi aspetti che le cose offrono.

Lo storico generale, al pari talvolta di quello della Filosofia e del Diritto, è invece obbligato dalla stessa natura della disciplina a cui rivolge la sua mente e la sua indagine a tener presenti una serie infinita di aspetti e di problemi. Lo storico, che si è reso un chiaro concetto della complessa natura della sua disciplina, ha il dovere di conoscere testi e monumenti, tutto il vasto apparato che gli offrono la filologia, la storia letteraria, la svariata serie dei documenti scritti e dei monumenti archeologici. Egli non deve solo dominare codesto materiale, ma anche deve essere in grado di valutare le ragioni e il metodo con cui codesto materiale è stato raccolto e illustrato. E quando faticosamente e con lungo sforzo ed impiego di tempo è giunto a rendersi conto dei dati da altri e da lui riuniti, comincia come ben fanno i cultori di questa disciplina a compiersi la parte più difficile dell'operazione mentale, dacché allora egli inizia il lavoro propriamente storico, cercando le diverse relazioni fra i vari dati; ricercando le cause che determinarono i fatti, che li produssero, che li trasformarono, esaminando infine l'attività umana sotto tutti gli aspetti.

Vero storico nel più alto senso della parola è solo colui che è in grado di esaminare nei loro reciproci rapporti tutti i dati dell'attività umana e

non trascura le relazioni che legano gli uomini all'ambiente fisico nel quale si svolge la loro attività.

Il materiale letterario non è che il primo elemento della futura elaborazione, così come nell'agricoltura la terra ha solo valore quando al capitale sia unita l'opera. Lo Storico deve rendersi ragione del rilievo geografico, delle condizioni naturali del terreno in una società prospera, del clima, dei rapporti politici ed economici intralciati o favoriti dalla natura e conformazione del paese, dalla vicinanza o dalla lontananza del mare, dalle divisioni e dagli impedimenti creati o dalle facilitazioni favorite dalla formazione di valli, dal corso dei fiumi, dall'asprezza e della elevazione di catene di montagne; né la storia si comprende senza conoscere a fondo i rapporti sociali ed economici che legano le varie classi di una stessa gente senza estendere lo sguardo a considerare le analoghe relazioni di commercio di guerra di pace che ora affratellano e ora disgiungono i popoli. Allo storico è indispensabile la conoscenza del diritto pubblico, in molti casi anche quella del privato; né può egli convenientemente esporre le vicende dei vari popoli se non ha nozioni di arte militare e ben a ragione dichiarava Edoardo Gibbon che a lui, futuro storico della decadenza e caduta dell'impero romano, aveva assai giovato l'aver per tre anni coperto l'ufficio di capitano nella milizia nazionale; con la pratica, oltreché con lo studio teorico egli si era messo in condizione di comprendere tattica e strategia, di interpretare i testi ove parlano di falange e di legione, di comprendere gli autori ove narrano le mosse degli eserciti.

Né a ciò soltanto si riducono le conoscenze indispensabili al vero storico. Al di sopra dei testi letterari, le conoscenze geografiche, gli studi cronologici, vale a dire le determinazioni del tempo e dello spazio, al di sopra ancora delle norme giuridiche, della conoscenza dello sviluppo delle singole scienze vi è un campo più elevato e difficile. Lo studio delle ragioni morali; dei motivi psicologici che ispirano e guidano l'azione dei singoli individui e il movimento collettivo delle masse è di un'importanza capitale per interpretare le vicende dell'umanità. A seconda dei casi occorre penetrare nell'intima ragione del pensiero che ora assume forma di leggenda, di religione o di filosofia. Al di sopra dei motivi puramente fisici economici militari ve ne sono altri di indole psicologica, credenze e superstizioni, fede inconcussa oppure fanatismo che determinano la volontà di un duce, creano situazioni le quali oltrepassano gli impulsi che in molti altri casi sono determinati da cause di semplice carattere economico, da desiderio di imperio o di assalto o da pura necessità di difesa.

Se lo storico non ha una chiara percezione di tutti questi infiniti e disparati elementi, non è in grado di valutare i pure infiniti e mutevoli

aspetti dei problemi storici. Vale per lo svolgimento dello spirito ciò che è stato osservato per tutte le altre forze della natura. Vi è una trasformazione continua anche nelle vicende della Storia determinata da nuovi fatti, da nuovi elementi che danno nuove direttive sia alla potenza psichica dell'individuo, sia a quella delle masse. Non è necessario porgere numerosi esempi di quanto qui affermo. La società greca, nelle sue origini, si manifesta come popolo guerriero e marinaro che al culto delle armi e del commercio unisce quello delle arti; perdute le primitive virtù politiche, obbligata a vivere tranquillamente sotto il dominio di altra gente, modifica le direttive dello spirito e si rafforza la serie degli uomini dediti alla scienza e alle arti e l'irrequietezza dello spirito ellenico darà vita ancor più tardi ad una serie infinita di dispute teologiche le quali eserciteranno un'immensa influenza sul pensiero politico.

Molti fra i Padri della Chiesa d'Oriente sono sotto forme diverse e con direttive talora opposte i continuatori della vecchia sofistica del V secolo. Fenomeni analoghi troviamo nelle vicende della gente italica, sia che si pensi al pontificato cattolico, [che] avendo preso come Simbolo il Vangelo ha dominato in luogo della spada e domina tuttora su tanta parte del mondo. Vengono pure in mente i secoli politicamente infelici della gente d'Italia, di quelli successivi alla monarchia universale di Carlo V allorché gli allievi di Galileo e di Michelangelo esercitarono così larga efficacia sulla civiltà dei popoli d'Europa sostituendosi all'attività così diversa manifestata dalle generazioni dei secoli precedenti che avevano innalzato rocche e castelli o avevano eretto sacri monumenti con sentimento religioso e con fede così diversa. Lo storico deve seguire questi diversi atteggiamenti, queste trasformazioni per cui un popolo assume l'aspetto di guerriero, o di pacifica gente dedita al commercio, ora s'illustra nella poesia, nella scienza e nelle arti. Talora i diversi elementi si intrecciano. Ora l'uno prevale sull'altro, uno prepondera. Ne viene quindi la necessità di una cultura estesa in molti rami del sapere e la complessività [sic] di tali ricerche appare sempre più maggiore ove si consideri che la storia esiste solo quando vi è rapporto o di pace o di guerra aventi pure fra varie genti costumi diritti sentimenti religiosi affatto diversi. La primitiva semplicità dell'organismo della gente romana si è andata sempre più mutando per le relazioni politiche con tutti i popoli del mediterraneo, con i barbari della Germania, con le regioni d'Oriente. È forse possibile spiegarsi le cause politiche religiose sociali che hanno condotto alla trasformazione e alla fine dell'impero romano senza conoscere a fondo la cultura e i sentimenti di stirpi fra loro lontane avendo spesso fra loro tradizioni e caratteri opposti. Nella storia della civiltà romana preponderano tre grandi elementi: l'arte militare, l'architettura civile, la legislazione. Invece nella civiltà greca elementi preponderanti

come tutti sanno oltre il militare e il politico sono le arti e le scienze. Possono pochi eruditi abbracciare codesta immensa mole di lavoro? È forse concesso ad uno solamente conoscere le dottrine mediche di Galeno oppure le conoscenze matematiche di Archimede e accoppiarle alla perfetta valutazione da un lato della poesia e della filosofia e dall'altro della politica degli statisti di Atene? Possono tutti sperare di riuscire a valutare il grande sentimento religioso del Medioevo, di comprendere del pari le svariate tendenze politiche e le costituzioni sociali del periodo che dalle società barbariche attraverso il feudalesimo giunge alla formazione delle grandi monarchie? La mole dei fatti storici si è andata così accrescendo sicché ad un solo uomo non è dato, come per l'età sua poté invece Aristotile, abbracciare nella sua complessità l'unità del pensiero politico letterario e scientifico. Tuttavia è chiaro che chi ha vera disposizione per le scienze deve aver cultura in campi differenti. Ché anche nel più modesto ambito degli studi della storia romana è indispensabile la conoscenza di svariati periodi di storia universale per altri popoli e per età diverse; conoscenza che naturalmente è basata su quella degli elementi filologici e dei dati monumentali. Lo studio della storia antica è basato soprattutto su elementi filologici. È del tutto angusta la concezione di quei filologi i quali per tanto tempo hanno sostenuto il principio che la Storia particolarmente classica non sia che una particella della Filologia concepita come Scienza dell'Antichità, e la Filologia pongono non solo come base naturale, il che è giusto, ma la considerano come elemento preponderante da cui scaturisce la cultura storica. Per studiare e per scrivere storia non è del resto solo questione di estensione di cultura, di accertamento di fatti. Occorre una natura particolare per comprenderli; quella *synesis* che unita alla *dynamis politiké* di cui parlava il filosofo greco<sup>91</sup> è dono della natura analogo a quello del clinico, che si distingue dai colleghi pur sapienti conoscitori di singole discipline mediche, ma ai quali manca l'istinto sintetico che rivela talora a colpo d'occhio la natura del morbo. L'intelligenza del vero storico politico può scoprire ciò che l'analisi dei molti non vedono. Non tutti possono divenire clinici e veri

<sup>91</sup> *Synesis* e *dynamis politiké* sono due termini con cui Aristotele indica rispettivamente l'intendimento o l'assennatezza (*Etica Nicomachea*, VI 11, 1142b34 ss.) e la capacità politica (*Politica*, III 12, 1282b12; 13, 1284a5–11), ma mai in connessione fra loro. Nel capitolo finale dell'*Etica Nicomachea*, tuttavia, Aristotele dice che l'intendimento e la capacità di discernere correttamente consentono a chi è competente di scegliere le leggi migliori, definite opere della politica; aggiunge che in ogni disciplina chi è esperto sa giudicare rettamente, portando come ulteriore esempio proprio la medicina. Ringrazio Luca Simeoni del Consiglio Nazionale delle Ricerche per questi riferimenti.

storici; ma tutti possono nella misura delle proprie forze preparare il materiale, compiere lavori ora analitici ora sintetici che preparino la visione di chi abbia il dono dell'intuito storico. Questa preparazione non può esser fatta se non con metodo fedelmente statistico, con l'accertamento dei singoli fatti; ché se non a tutti è dato diventare duci di esercito, ogni volenteroso può nobilmente combattere come ufficiale e come semplice gregario.

I pensieri che ho testé esposto si sono andati man mano agitando e formando nella mia mente e da essi sono stato sempre guidato nei quaranta e più anni delle mie modeste ricerche e del mio insegnamento universitario.

Ho sempre consigliato i giovani a prepararsi con tenace lavoro, ad affrontare temi man mano più estesi e difficili, e ho pure indicato loro le indagini di carattere statistico, avvertendoli tuttavia della fragilità delle basi delle ricerche di taluni che valendosi di pochi dati hanno tentato, sia pur genialmente, ricostruire teorie economiche e demografiche per l'età classica. Ho dato loro l'avviso di sperimentarsi nell'analisi paziente e sicura, ma non ho mai fatto loro dimenticare che se io ed essi potevamo raggiungere le basi o le prime pendici dell'alta montagna del sapere, v'erano tuttavia le alte cime che forse qualcheduno di essi avrebbe potuto sperare di raggiungere. Non ho fatto loro credere alle facili ascensioni. Li ho costantemente consigliati di procedere modestamente e prudentemente sul suolo della ricerca positiva. Ma non ho mai negato la possibilità di costituire sulle basi della ricerca una scienza più alta, più elevata, che riassumendo l'esperienza dei secoli o riunendo i doni dell'arte alla sagacia del pensiero politico e giuridico possa dar luogo a nuove sintesi e a nuove discipline.

Per mia natura non ho mai amato le improvvisazioni filosofiche. Sincero ammiratore tanto della filosofia platonica come della aristotelica, di quella di Spinoza come di quella di Kant, pur avendo cercato di comprendere il pensiero dei più insigni filosofi moderni non mi sono mai lasciato sedurre da teorie fantastiche, da principi generali che spesso sotto l'oscurità delle parole nascondono la vacuità della sostanza. Partendo dalla concezione che la Storia se non è scienza positiva come sono alcune fra le scienze naturali, è per lo meno scienza di grande probabilità e di approssimazione al vero, ho sempre reputato che solo con il quasi accertamento dei fatti veri o assai probabili sia dato preparare materiale per tentare la formulazione di leggi che a seconda del modo di dirigere i nostri pensieri o di servirci di parole diverse, possono condurre ad una sociologia, ad una teoria generale delle leggi storiche o se così vogliamo dire a quella disciplina a cui taluni hanno dato più volte il nome di Filosofia della Storia.

Filosofia della Storia in fondo non significa che ragionamento su i fatti storici; e se la parola filosofia ha diritto di esistere, a trovare ed esplicare le leggi generali che regolano politica, filosofia e storia è fare filosofia della storia.

Non incoraggiando fra gli allievi la vana speranza che tutti possano essere chiamati a raggiungere così alte vette, aggirandomi io stesso nel campo delle dottrine positive, io mi sono trovato gran parte nell'ambito di quei miei maestri e compagni di lavoro che cercarono addestrarsi soprattutto nell'indagine e nella costatazione dei fatti preparatori che conducono e contribuiscono alla costituzione successiva dei fatti più estesi e complessi. Ho quindi costantemente cercato di allontanar me ed altri da quell'esclusivo studio analitico che della filologia conduce il giovane allievo a studiare solo ciò che può essere suffisso di genitivo assoluto, di participio o di altra forma grammaticale; che della Storia conduce a stabilire la data precisa di un fatto, la determinazione particolare della località in cui esso ebbe luogo. Vi sono stati fra di noi e per molto tempo maestri che occupandosi esclusivamente di questa microscopia grammaticale e storica hanno creduto che in letteratura si dovesse del tutto trascurare ciò che era educazione del sentimento, che nello studio della storia si dovesse del pari lasciar da parte ogni considerazione politica. Vi furono filologi insigni i quali reputavano pericoloso occuparsi di questioni estetiche e che leggendo un autore si occupavano soltanto di insegnare tutte le svariate denominazioni che i grammatici hanno escogitato per indicare le singole particolarità sintattiche dei genitivi, dei dativi ecc. Così abbiamo pure avuto fra di noi cultori di storia che spigolando nel campo dei fatti si sono occupati per esempio di singole date, di particolarità di costumi, di suppellettili perdendo di vista qualunque correlazione con l'alta finalità politica giuridica e sociale degli studi storici.

In breve, Vergilio e Tacito anche nelle Università servirono a lungo per sole vane e noiose esercitazioni grammaticali. Era ben naturale che contro queste tendenze si determinasse alla fine una reazione. Ma questa si è espressa, come avviene nei fenomeni di questo genere, con forme troppo violente; è giunta alla esagerazione opposta. È stata anche voluta e raccomandata da chi, insofferente della non gloriosa fatica di appurare i fatti, ha cercato gloria maggiore, sebbene assai caduca, con il raccomandare vacue forme e formalismi filosofici che per grave errore mentale ha interamente confuso ciò che quando anche non è pura fantasia ed è logico sistema filosofico non risponde alla natura del fenomeno propriamente storico, complesso, notevolissimo, sottoposto a trasformazioni e spesso alla illogicità delle conseguenze.

\* \* \*

Sono di proposito lontano da ogni disputa polemica [*datt.*: da ogni disputa politica]. Lo spirito veramente scientifico, ove non vi sia estrema necessità di farlo, se ne tiene quanto può lontano, e poiché mio modesto proposito è solo rispondere a chi ha desiderato conoscere come mi sia venuto formando il mio modo di concepire gli studi storici, come l'abbia insegnato e come ne abbia scritto, mi guardo bene dal censurare uomini e libri usciti in Italia in questi ultimi anni per opera di chi ha tentato mutare pensieri e convinzioni che si erano andati fra di noi affermando e talora, ben lo ammetto, degenerando<sup>92</sup>.

Applaudo all'intenzione di chi ad una critica esclusiva e talora sterile di risultati di forme e di fatti insignificanti, cerca di sostituire una cultura densa di pensiero. Ma credo pericoloso seguire l'indirizzo di quanti con la vana speranza di risalire rapidamente sulle eccelse vette del sapere dispregi la conoscenza dei fatti e delle forme elementari che sono il più solido terreno su cui deve camminare il futuro esploratore che aspira, per quanto può, a salire sulla cima dei colli e dei monti. Trovo infine oltremodo pericoloso il sistema che si va tra noi affermando di chi, dopo superficiale visione su di un'ampia serie di fatti disprezzando ogni genere di documentazione faticosa e minuta, con l'applicazione di formule filosofiche crede di raggiungere risultati scientifici, che non sono invece che fragili creazioni della sua mente.

In breve, se mi è dato far mio un pensiero che fu già espresso da un valoroso critico italiano, io vorrei che fra noi si unissero e compenetrassero le nature di due uomini insigni nati in diverse parti di Italia, che per vie diverse raggiunsero le più grandi benemerenze e sono degni di alta reputazione scientifica<sup>93</sup>. Accenno all'emiliano Ludovico Antonio

<sup>92</sup> La frase è troppo elusiva per poter essere esplicitata in modo soddisfacente: un'ipotesi è che Pais si volesse riferire alla critica feroce del metodo filologico tedesco sostenuta da Ettore Romagnoli e condensata nella pubblicazione *Minerva e lo scimmione* (Bologna 1917); allo studioso, che pure aveva avuto una rigorosa formazione filologica con Enea Piccolomini, ben si attaglierebbe la frase «chi ha tentato mutare pensieri e convinzioni». Pais cita peraltro Romagnoli in questa stessa autobiografia, ma concentrandosi sui suoi studi storico-artistici: si veda p. 23 e nota 89. La frase successiva, anch'essa ambigua, potrebbe avere come bersaglio la storiografia non filologica ma gradita al grande pubblico di Guglielmo Ferrero: su questo autore si veda P. Treves, s.v., in *DBI*, 47, 1997, pp. 17–27.

<sup>93</sup> Il riferimento è al capitolo II del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* di Alessandro Manzoni, pubblicato per la prima volta a Milano insieme con l'*Adelchi* nel 1822. Il fatto che Pais lo definisca genericamente 'valoroso critico' può essere dovuto all'aver letto il passo, dimenticandone poi l'autore, nell'allora diffusissima antologia della critica letteraria di Luigi Morandi, che lo inserì

Muratori e a Giovanbattista Vico. Il primo con i suoi Rerum Italicarum Scriptores, con la conoscenza minuta di ogni singolo fatto poté poi compiere le sue mirabili dissertazioni di antichità italiane e quei pur poderosi Annali ove la serenità si associa all'esattezza dello storico. E se il napoletano G. B. Vico si esprime con lingua e con stile non sempre puro e in forma spesso sgradevole, e se nei particolari cadde in inesattezze scusabili anche per le condizioni della cultura storica e filologica dell'età e dell'ambiente in cui viveva, è pur vero che solo dopo la piena conoscenza e valutazione dei singoli fatti, poté distendere La Scienza Nuova<sup>94</sup> ed elevare quell'insigne monumento di critica storica e filosofica che, se non arriva per certi lati all'altezza della Poetica di Aristotele, costituisce in certo modo una filosofia della Storia, che è gloria della Nazione Italiana.

E qui prima di finire mi sia infine concesso accennare ai sentimenti particolari che mi hanno sorretto e guidato nella mia non breve carriera scientifica.

#### IV [sic]

È stata mia costante convinzione che la scienza, la più alta espressione della civiltà e delle relazioni internazionali, non debba in nessun caso venir turbata da odi e anche da pregiudizi nazionali.

Coloro che non tengono conto dei risultati ottenuti magari da popoli che per ragioni politiche sono ostili vien meno ai suoi più elementari doveri. Perciò, pur mantenendo inalterata la mia fede e il mio amore per il Paese in cui son nato, ho contribuito per mia parte anche dopo la guerra che alterò per più anni i rapporti fra le varie nazioni d'Europa a ristabilire quelle relazioni anteriori che una lunga pace sembrava aver reso perenni. Per queste ragioni, mentre da un lato ho accettato l'onorevole offerta di collaborare con i Professori dell'Università di Parigi ad opere storiche destinate agli allievi delle università francesi<sup>95</sup>, dall'altro ho pure accettato ben volentieri l'occasione di diffondere con nuove edizioni italiane

col titolo "Il Muratori e il Vico" alle pp. 539–542 (*Antologia della nostra critica letteraria moderna, compilata da Luigi Morandi, per uso delle persone colte e delle scuole*, Città di Castello 1890<sup>4</sup>). Devo queste informazioni ad Antonio Cernecca.

<sup>94</sup> Dei *Principj di una Scienza nuova* di Vico esistono tre edizioni: la versione postuma del 1744, che è la più nota agli studiosi, quella intermedia del 1730, e la prima del 1725, dalla forma espressiva ammodernata nel Novecento e solo recentemente ripristinata nel testo originale (Pisa 2016); non è dato sapere a quale faccia riferimento Pais.

<sup>95</sup> E. Pais, *Des origines à l'achèvement de la conquête* (133 av. J.-C.), in *Histoire générale publiée sous la direction de G. Glotz. Histoire romaine*, I, Paris 1926, con la

le storie monumentali di Roma distese dall'inglese Edoardo Gibbon e dagli alemanni Ferdinando Gregorovius e Teodoro Mommsen<sup>96</sup>.

Ogni scrittore che distende le vicende storiche del proprio paese è in condizione di comprendere particolarità psicologiche, caratteristiche nazionali che lo straniero non sempre riesce a percepire e che talvolta corre anche il rischio di fraintendere. Viceversa, lo storico straniero nel giudicare vicende di altri popoli, può alla sua volta avere percezioni giuste rimaste inosservate agli scrittori nazionali. È opportuno pertanto che lo stesso soggetto venga esaminato da punti di vista differenti. I risultati degli storici nazionali in qualche caso si integrano e si completano a vicenda. Ove divergono, rivelano la psicologia diversa di diverse nazioni, mostrando come uno stesso argomento possa venire poliedricamente esaminato da punti di vista o divergenti od opposti. L'animo dello storico deve essere diretto alla pura ricerca del vero. Egli ha l'obbligo di mettere in evidenza tanto i vizi e le colpe della propria stirpe quanto i meriti e le benemerienze delle genti straniere. Per mio conto non credo di aver mai mancato a questo che è il dovere primo e fondamentale. Deriva però dallo studio storico un altro sentimento particolare di cui occorre tener conto. Per l'estendersi sempre maggiore delle relazioni mondiali, potrà forse venire un giorno in cui un cittadino di una nazione di Europa con perfetta eguaglianza di diritti, senza variazione di sentimenti e di affetti, possa trovarsi cittadino di più nazioni. È certamente desiderabile che per virtù di una futura *sympoliteia* chi è nato in Europa non avverta differenza di stirpe o di diritti in altri paesi inciviliti. Ma questo giorno è per me assai lontano. E lo storico, per quanto abbia la mente libera da pregiudizi di ogni genere, non può fare a meno di partecipare a quei sentimenti che hanno determinato lo sviluppo delle vicende del suo paese; tanto più che il primo movente che spinge uno scrittore a parlare di cose storiche è, per dirlo con il grande poeta Dante, la "*carità del natio loco*"<sup>97</sup>. Ove si facesse una statistica generale della produzione storica mondiale, ne risulterebbe con facilità confermato ciò che a primo intuito si scorge che la maggior parte di essa è stata determinata dal desiderio di studiare storia locale e

collaborazione di J. Carcopino. Pais fu l'unico studioso non francese a portare un contributo a quest'opera.

<sup>96</sup> Pais curò e corredò di sue prefazioni la serie de *Le monumentali storie di Roma*, comprendente le opere di Mommsen, Gibbon, Gregorovius, Le Nain de Tillemont, Victor Duruy (Torino 1925–1929). L'opera di Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica. Illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti*, I–III (Torino 1925) si avvaleva di una nuova traduzione italiana, eseguita sull'ultima edizione tedesca da Luigi di San Giusto.

<sup>97</sup> *Inferno*, XIV, 1.

nazionale. Questo sentimento ha determinato la natura non del mio insegnamento, ma della mia produzione particolare. Io pur avendo rivolto nelle mie letture e nel mio insegnamento anche alla storia di altri popoli, ho scritto o di storia dei Greci d'occidente o di storia Romana. La limitazione del mio campo è stata poi causata da due motivi: quello di contribuire a rialzare nella misura delle mie modeste forze la storiografia antica che da noi era del tutto dimenticata e dalla persuasione che non è dato scrivere compiutamente sulla storia di un paese ove non lo si sia più volte e minutamente percorso. Ho già sopra esposto come, durante il secolo scorso, gli studi di storia italiana e romana per l'età classica fossero alquanto decaduti fra noi. Questa decadenza, particolarmente riguardo alla storia di Roma, si era accresciuta per effetto delle nostre passate condizioni politiche. Dal 1859<sup>98</sup> l'Italia, già costituita in nazione unica per opera dei Romani, venne di nuovo divisa in varie regioni per opera delle vittorie e dalla preponderanza dei vari stati stranieri. La conformazione geografica della penisola italica si presta alla costituzione di singole regioni le quali, a danno dell'unità generale, tendono ad avere vita individuale, letteraria, artistica e politica. La preponderanza germanica durata per secoli nel Medioevo, quella contrastante con la gente francese, in lotta più tardi con la tedesca e con la spagnola, ha avuto molteplici resultanze [*sic*]. Per certi lati e per varî secoli il pensiero e l'attività politica di varie regioni d'Italia vennero sopraffatte da quello Germanico. Basti pensare al periodo che da Carlo Magno giunge a Carlo V. L'efficacia francese ha lasciato tracce perenni in varie regioni della valle del Po ove sono anche oggi così visibili e durevoli i segni delle stirpi celtiche. Il governo spagnuolo anch'esso ha lasciato tracce non ancora scomparse in varie regioni e isole italiane, soprattutto nel Mezzogiorno. La storia d'Italia, per varî secoli, specialmente nel Secolo XVI è stata talora l'appendice di quella di altre nazioni militarmente più potenti.

Per effetto di questo abbassamento politico delle varie regioni e Stati italiani il concetto della unità della storia d'Italia sotto la guida di Roma, andò declinando e per così dire svanendo. Venezia ebbe una sua propria gloriosa storiografia; Firenze ed altri comuni toscani curarono le loro storie municipali e assai tardi si ebbe il concetto di una storia della Toscana, a distendere la quale si attese prima del secolo XVIII. Il regno delle Due Sicilie, più esteso territorialmente, ma non più progredito in ogni singola parte, non portò alla concezione di una storia generale d'Italia e tanto meno per il periodo antico. Ciò vale anche per altre regioni

<sup>98</sup> Così riportato, sia nel manoscritto (p. 107), sia nel dattiloscritto (p. 29). Da intendersi probabilmente: «fino al 1859».

della Penisola. Scrittori come Camillo Porzio e Francesco Guicciardini [autori] di una storia generale dell'Italia nel secolo XVI costituiscono eccezioni e le loro narrazioni si estendono per pochi anni e per l'età in cui vissero. Un concetto di storia generale doveva più che altrove aver vita in Roma; ma gli ideali morali e politici della Chiesa cattolica erano ben diversi da quelli della Repubblica e dell'Impero Romano. La religione cattolica non solo sorgeva sulle rovine dell'Impero, ma propugnava idee e concetti talora opposti. L'internazionalità del pontificato romano si fortificava è vero seguendo in parte i dettami della politica e della legislazione imperiale. Ma coloro che ponevano la Croce sul Colosseo, sul luogo che da testimonio di lotte cruenti con le belve importate dall'Africa si trasformava in un luogo di pie espiazioni religiose, non era certo atto a far ripensare all'ordinamento delle legioni romane e alla conquista militare ottenuta con tante lotte e vittorie.

Anche più tardi, quando in Roma sorsero pensatori e scrittori di politica, ne derivò il racconto più o meno glorioso di lotte comunali e solo al tempo del Petrarca nel già fiorente periodo dell'Umanesimo, a Cola di Rienzo, come più tardi a Lorenzo Valla, poteva ribalenare nella mente il pensiero della passata grandezza politica e della Storiografia rivolta a commemorare gli splendori di Roma antica.

Il rifiorire della cultura umanistica in Italia ebbe una lunga durata o per lo meno cambiò aspetto in seguito alla debolezza militare e alla politica degli stati d'Italia, i quali o erano costretti a valersi di milizie mercenarie o non erano atti a resistere a preponderanze straniere. Lo studio della politica di Roma che avrebbe avuto un ulteriore svolgimento ove l'Italia sin dal secolo XVI avesse avuto virtù di costituirsi in unità politica, decadde insieme alla preponderanza straniera. Non era nell'orizzonte letterario e nella cultura del Medioevo illustrare convenientemente le memorie di Roma antica, né questo concetto poteva essere favorito da piccoli stati regionali, nelle regioni governate dallo straniero e nemmeno nei pacifici paesi retti dalla Chiesa che per governare si serviva ormai non più delle armi ma della Croce, di preghiere e di sacerdoti, e di opportune relazioni con stati stranieri assai potenti.

In breve, per effetto di un complesso di vicende alle quali qui sommariamente accenno, in Italia, dal Rinascimento in poi, lo studio dell'antica storia politica romana si trasformò in letteratura e in archeologia. Non fu trascurato lo studio dei classici e della lingua latina: si eseguirono scavi, prosperarono talora ricerche numismatiche ed epigrafiche, nel complesso testi e monumenti valsero solo alle illustrazioni filologiche e letterarie di poeti e oratori come Virgilio e Cicerone, o a promuovere ricerche di puro carattere monumentale. Lo studio della storia politica cedette luogo all'Archeologia.

Per virtù delle guerre che alla metà del secolo passato restituirono l'unità alla nazione italiana, gli studi storici riebbero fra noi notevole risveglio. In ogni regione italiana sorsero "Regie Deputazioni per la Storia Patria" protette ufficialmente dallo Stato. Negli ultimi decenni del secolo scorso fu fondato un Istituto Storico con lo scopo di pubblicare tutte le parti della Storia d'Italia<sup>99</sup>. In codesto generale risveglio, la Storia antica venne trascurata. La lettura dei classici, l'aspetto dei monumenti risvegliarono bensì il rispetto per le memorie di Roma antica; il concetto di Roma, capitale della Nazione d'Italia era profondamente infisso nella mente del nostro grande Ministro il Conte di Cavour. Ma nel fatto se contatti politici conducevano nel 1870 a occupare Roma quale capitale del nuovo Regno, se in Italia v'erano storici insigni per il Medioevo come Michele Amari, non v'era nessuno che fosse in grado di insegnare e scrivere l'antica storia romana.

Atto Vannucci, il solo scrittore che a ciò aveva atteso nella sua giovinezza durante gli anni dell'esilio, era ormai vecchio e infermo e quando poco dopo il 1880 si creò l'insegnamento della storia antica e si pensò di coprirne a mano a mano le cattedre delle varie Università, in quelle di Palermo e di Roma, per mancanza di cultori italiani, vennero chiamati gli scrittori stranieri. La cattedra di Palermo fu affidata ad Adolfo Holm, il benemerito illustratore della Topografia di Siracusa, il noto autore della Storia della Sicilia antica<sup>100</sup>, quella di Roma era stata bensì per qualche tempo tenuta da Ruggero [sic] Bonghi, uomo politico e giornalista eminente; se avesse potuto o voluto dedicarsi esclusivamente alla storia, Ruggero Bonghi aveva mente e cultura eccezionale ma la politica lo distrasse. In suo luogo succedeva J.C. [sic] Beloch, l'illustre autore della *Storia Greca*.

Quando io, già allievo del Vannucci e poi di Teodoro Mommsen, pochi anni dopo, trentenne, fui chiamato a succedere all'Holm e più tardi salii sulla cattedra dell'Università di Palermo, in seguito di Pisa, succedendo al valente papirologo Giacomo Lombroso [sic]<sup>101</sup>, reputai mio dovere di maestro e di scrittore di riprendere la tradizione che si era venuta spegnendo nel nostro Rinascimento. Poiché la fortuna mi concedeva di vivere negli anni in cui erano felicemente terminate le lotte per l'unità

<sup>99</sup> L'Istituto Storico Italiano, fondato con Regio Decreto del 25 novembre 1883, assunse nel 1934 il titolo di Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

<sup>100</sup> *Geschichte Siciliens im Alterthum*, I–III, Leipzig 1869–1897; traduzione italiana, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I–III, Torino 1896–1906.

<sup>101</sup> Giacomo Lombroso (1844–1925): un suo profilo biografico all'interno della voce dedicata al figlio: A.L. Bonella, *Alberto Emanuele Lombroso*, in *DBI*, 66, 2006, pp. 542–545, part. p. 543.

politica della mia Nazione, io spesi tutti gli anni seguenti a tentare di risvegliare fra noi il sentimento della grandezza d'Italia al tempo della Repubblica e dell'Impero romano.

Gli anni della mia giovinezza e della mia virilità si sono svolti quando il percorrere tutte le nazioni d'Europa non era così agevole come man mano lo è divenuto. E per quelle ragioni economiche che quasi sempre accompagnano la vita di uno studioso, mi è stato più agevole percorrere le singole regioni e città della mia patria che recarmi continuamente ad esaminare paesi stranieri. Non tralasciai anche nella mia giovinezza di visitare i principali centri di cultura dell'Europa; ma solo in questi ultimi decenni ho avuto modo di visitare altri paesi dell'Africa in cui si svolse tanta parte dell'attività Romana.

La civiltà dell'Italia antica non è per noi semplice oggetto di curiosità scientifica. La scienza, la civiltà moderna hanno dato vita a pensieri, a commerci più ampi e complessi di quelli del mondo antico e sarebbe follia studiare la Storia di Roma con il proposito di ripristinare nella loro integrità forme concetti istituzioni che hanno avuto ulteriore svolgimento e che in certi casi sono stati oltrepassati nelle età posteriori. Ma molti concetti politici e legislativi che governano anche oggi le civiltà europee hanno radici nelle nazioni del mondo romano e ciò vale specialmente per la politica. La storia di Roma rappresenta per noi il più bel periodo della nostra vita, quello della nostra giovinezza. Non dimentichiamo quanto abbiano prodotto età e civiltà posteriori. Dallo studio della civiltà romana noi possiamo trarre nobili insegnamenti anche per l'avvenire. La storia di Roma ci insegna come l'Italia, nonostante la sua conformazione geografica, si sia costituita ad unità di nazione; come gli scrittori latini siano valsi a perpetuare il concetto di questa unità. Lo studio delle leggi romane ci insegna anch'esso come la civiltà latina si sia diffusa per il mondo anche durante alcuni periodi di barbarie medioevali. L'antica Roma ci dà infine quegli esempi di fede e di dignità nazionale che stanno a cuore ad ogni buon cittadino che alla cultura dello spirito aggiunge l'amore della patria e della civiltà.



Fig. 1. Ettore Pais nel 1927 (Archivio Pais, Roma)



Fig. 2. Ettore Pais nel 1927 (Archivio Pais, Roma)

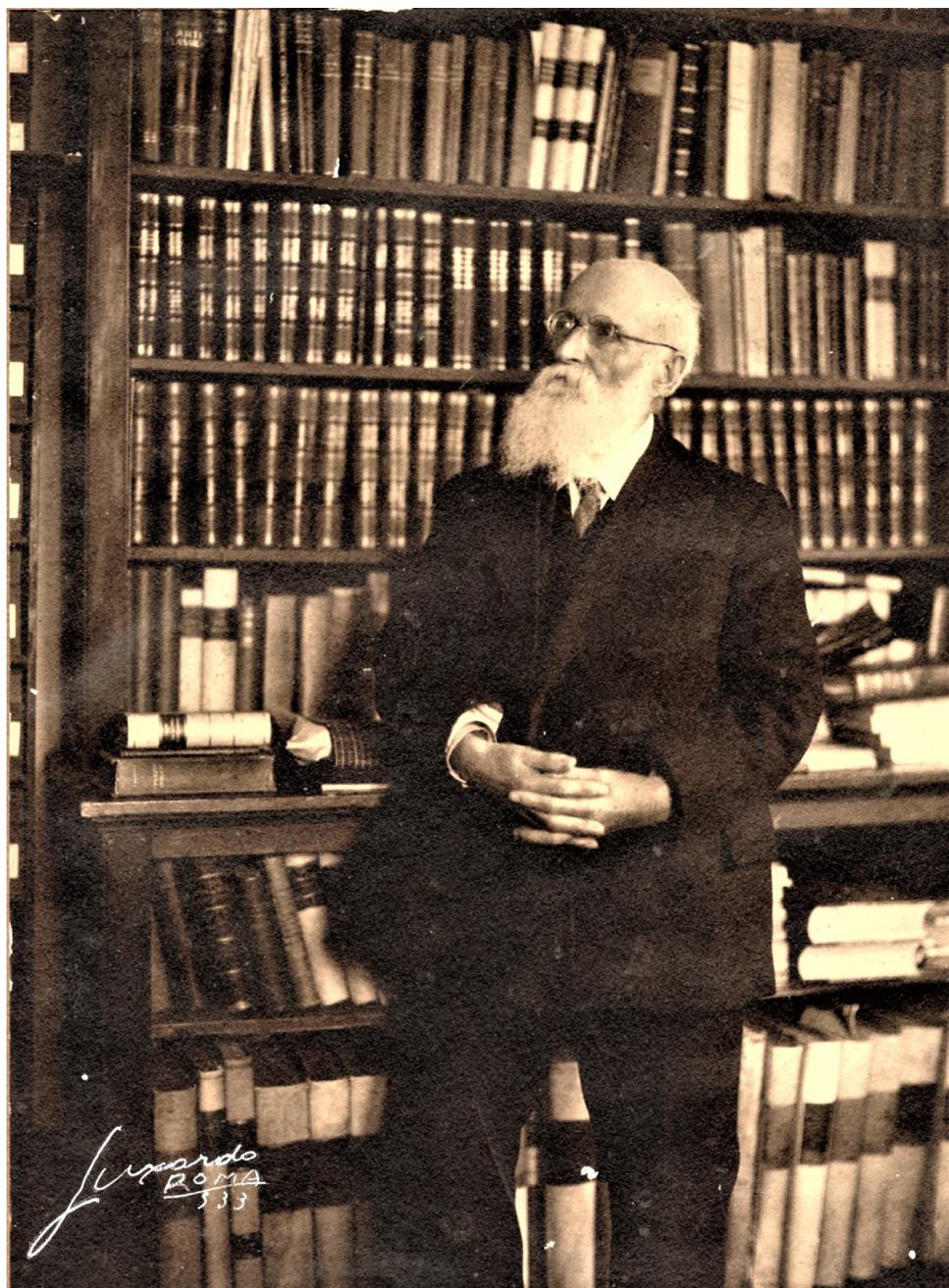


Fig. 3. Ettore Pais nel 1933 (Archivio Pais, Roma)



MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

## STATO DI SERVIZIO

del signor *Pais Ettore*

nato a *Bozza S. Salmarro* Provincia di *Cuneo*

addì *27 Luglio*, 1856 dal signor *Michèle Pais*

e dalla signora *Carolina Tranchero*

Approvato Dottore (o Professore) di *Lettere*

nell' Università (o nella Città) di *École des Lettres Supérieures de France*

il ~~27~~ *7* *Luglio* 1878.

*Assigato Valente 1879*

	1857	Agosto	1878	
Amato Pais		Giugno	<del>4</del> 4	Jan.
Antonio Pais	1880	Luglio	12	id
Udo Pais	1882	Nov.	12	London
Paolo Pais	1885			
+ Nanni Pais	1889	Aprile	6.	+ 12 <del>Jan</del> 1890 a Pisa "13" ?
		Chorus		
+ Amadeo Pais	1890	Gen.	13	Pisa + 13 Aprile 1891
+ Del. Pais	1893	15	8	+ Pisa 10 Luglio 1893

Roma - Tipografia Bencini.

Fig. 4. Ministero dell'Istruzione Pubblica: lo stato di servizio di Pais, 1913 (Archivio Pais, Roma)

Numero d'ordine	QUALITÀ DEGLI UFFICI o variazioni avvenute nel corso della carriera (1)	NATURA E DATA DEL DECRETO (2)		STIPENDIO		RETRIBUZIONE	
				LIBRE	CENT.	LIBRE	CENT.
1.	Professore regente nella classe superiore del N. Ginnasio di Sassari	D. Ministeriale	20 Settembre 1878	1728	00	00	00
2.	Direzione incaricata dal N. Museo di Antichità di Sassari	D. Ministeriale	15 Novembre 1878	1200	00		
3.	Prof. regente di Lettere antiche nel N. Liceo di Sassari	D. Ministeriale	23 Settembre 1880	1728	00		
4.	Archivista incar. di Museo Scavi Gotico del Regno	D. Reale	15 Giugno 1882	1200	00		
5.	Direzione incaricata dal N. Museo di Antichità di Cagliari	Lettera Ministeriale	13 Giugno 1883			3000	00
6.	Prof. incar. di Lettere antiche nel N. Liceo di Cagliari	"	1883			2120	00
7.	Prof. incar. di Storia nel N. Liceo di Cagliari	D. Reale	9 Settembre 1885	2160	00	<del>2120</del>	
8.	Prof. straordinario nella R. Università di Palermo	D. Ministeriale	30 Nov. 1886	3500	00		
9.	Prof. straordinario nella R. Università di Pisa	"	24 Nov 1888	3500	00		
10.	Prof. ordinario nella R. Università di Pisa	D. Reale	1. Novembre <del>1890</del>	<del>5000</del>			
11.	Prof. ordinario della R. Università di Napoli	Decreto Reale	24 maggio 1900				
12.	Direttore incar. dei Musei del Regno	Decreto Reale	24 febbraio 1901	1000	00		
13.	Prof. incar. di Antichità greche e romane - Pisa	Decreto Reale	16 gennaio 1900				
14.	Id. id. Napoli	Id.	20 giugno 1900				
15.	Comandante nella R. Università di Roma	Lettera Ministeriale	3 aprile 1907				
16.	Prof. ordinario nella R. Università di Roma	Decreto Reale	1911				

Fig. 5. Ministero dell'Istruzione Pubblica: lo stato di servizio di Pais, 1913 (Archivio Pais, Roma)

(12)

L'indipendenza del mio carattere, nonostante l'im-  
 mense rispetto che io sentiva per il <sup>tuttavia</sup> ~~aspetto~~, induceva  
 o cercarmi un mio campo particolare d'indagine.  
 Sappina pensai alla Spagna. ~~Vidi subito che la sto-~~  
~~ria antica di quella regione mi avrebbe fornito materia~~  
~~di ricerca per molti e molti anni. Van' decenni.~~  
~~Temi di ricerca per molti e molti anni. Ne mi in-~~  
 gannava dacché ~~tuttavia~~ nonostante ~~fat~~ alcune  
 ricerche fatte in questi ultimi anni il campo della  
 storia antica <sup>Spagna della Penisola Iberica</sup> è tutt'altro che esaurito; manca <sup>tuttavia</sup> ~~anzi~~  
~~una~~ un ~~buono~~ studio <sup>per ogni parte compiuto</sup> in i testi, le monete, le

Fig. 6. La pag. 12 del manoscritto (Archivio Pais, Roma)

42

intrinseca nel campo della storia letteraria  
 da Francesco De Sanctis, ~~intrinseca~~ critico ~~celebre~~ autore  
 della letteratura italiana, autore di saggi che ~~si~~ regimi ~~sono~~  
 di saggi ~~ed~~ e di storia letteraria italiana. ~~Il~~  
~~stato~~ ~~saggi~~ fa noi sono stati oggetto delle più vive ammirazioni  
 napoletane ~~De Sanctis~~ <sup>Sgeli</sup>, che fra l'altro insegnando  
 nel Politecnico di Livorno aveva avuto modo di aff-  
 profondire le sue cognizioni intorno allo sviluppo della  
 scienza tedesca, divenuto ministro della Pubblica  
 Istruzione nel regno d'Italia, propose un quinto  
 ed ottenne che si istituissero ~~borse di studio~~ borse di studio  
 borse di studio affinché giovani italiani si perfezion-  
 asserò all'estero, particolarmente in Germania, <sup>dove</sup>  
 erano state nuove vedute e modi ~~instituiti~~ nel  
~~si era venuto perfezionando~~ il metodo della ricerca sto-

Fig. 7. La pag. 42 del manoscritto (Archivio Pais, Roma)